Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 5 Milano, 2 febbraio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Calcolo sublime.

— Si tratta di ridurre le unità, di trovare il minimo comun denominatore di cinque numeri....
— Ma questo non è un quesito d'aritmetica: è il tema della conferenza navale!

Fra... milionari.

— Hai visto? Si pensa di ridurre il formato dei biglietti di grosso taglio.
— Difatti gli attuali biglietti da mille ingombrano troppo il portafoglio.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)





Considerazioni meteorologiche.

— Nei paesi del Nord quando nevica si chiudono le scuole.
— Tutti paesi meglio organizzati del nostro.

La malattia del pappagallo.

— Non avvicinarti, chè ha la peste così.
— Ma io non sono un pappagallo.
— Ma sei un conferenziere!

SCACCHI

Problema N. 3651

S. Treala

(Lidore Noeing, 1906)

NERO.

a b c d e f g h

BIANCO.

Il Bianco matta in DUE mosse.

LE ONORANZE A ROSSELLI.

Per iniziativa di un apposito comitato costituitosi a Firenze, con la prossima primavera verranno tributate grandi onoranze al marchese Stefano Rosselli del Turco, in occasione del trentesimo anniversario della conquista del titolo di maestro di scacchi. Non c'è scacchista in Italia che non debba qualche cosa delle proprie conoscenze nella materia del nobile gioco al grande propagandista e giocatore fiorentino, che tutta l'Italia onora al suo giusto grado e al quale tributerà il meritato plauso nel giorno che ricorda una data gloriosa della sua brillante carriera scacchistica. Campione italiano per più anni, rappresentante del nostro paese, stimato ed apprezzatissimo, giocatore tenace, geniale e solido, ma sopratutto propagandista di prima importanza. Il Rosselli ha, si può dire, foggiato un'intera generazione di scacchisti portando la rivista ad una «divulgativa» prima d'allora sconosciuta in Italia e ad una varietà maturanza di idee, di propositi e di attuazioni veramente magistrali e veramente degni della ineffabile bellezza del gioco stesso.

E perciò, che da queste lontane colonne ci uniamo di tutto cuore alla spontanea iniziativa fiorentina, formulando i migliori auguri per la buona riuscita dei festeggiamenti e delle onoranze, ben sicuri del resto che ogni gesto del genere di questo non avrà adesioni meccaniche o di convenienza, ma la vera e sincera spontaneità, quella spontaneità che nasce dal suo esempio sempre luminoso, e che si alimenta di sentita e profonda riconoscenza; sarà quella spontaneità che dirigerà veramente ogni azione, governerà ogni festa, animerà ogni applauso!

Dirigere le soluzioni alla «Sezione Scacchi» dell'*Illustrazione Italiana* al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 28 — MILANO.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Logogrifo.**

INVOCAZIONE.

O Madre xxx, l'immenso tuo dolore
per la xxxxxxxx del Divin Figliuolo,
il xxxxx della Fede e dell'Amore
nei tristi e miscredenti infiammi ognor.
X quella via xxxxxxx del Calvario
da Te percorsa pur, col cuore infranto,
scolpisci in tutti, o Vergine, e il Sudario
da cui l'effigie irradia del Signor.
Ancor Te invoco, xxxxx Immacolata,
che tanti xxx perdoni e gravi errori,
di volger le pupille all'adorata
Patria, del genio culla e del valor.

Diogene.

2. **Trasa a incastro**

PRETENDENTI RESPINTI.

S'erano messi in testa chi sa cosa
e presero così una gran suonata.
Ma.... quanti ma! Per una capricciosa
che, sull'ali del vento, s'è involata.
Svanì lo spirto in lor; l'alma fuggita,
rimasero abbattuti, senza vita!

Evandro Ferrato.

3. **Scarto.**

DAL CONFESSORE.

Sì, questo, questo è l'unico tesoro
Che, se il dividi, è sempre in aumento:
È uscro, figlia mia, quel sentimento
In te pietoso per l'altrui ristoro.
Ma è necessario aver discernimento,
Perchè è peccato disdipar dell'oro:
Bisogna usar cautela, e con decoro,
Sapere a chi e come e in qual momento.
Gran quantità ne vedi, o mia figliola!
Di bei fogli stampati il mondo è pieno;
Ma non farti adescar dalla parola.
Sotto parvenza d'un racconto ameno,
Talor s'insinua una bugiarda scuola,
E inconsciamente tu berrai veleno.

Giulio Cesare.

4. **Anagramma.**

Fra Cristoforo l'ebbe, nel deserto.

Ensenale.

5. **Incastro locativo.**

A UN NUOVO RICCO.

Io ti rivedo semplice garzone
Presso un rivenditor di porcellane
Poi, chi sa come, dopo il gran ciclone
T'ho ritrovato, ricco pescecane.
Io ti ricordo ancor, sera e dimane
Sempre con quella +xxxxx+ sul groppone
(E a mala pena guadagnavi il pane)
Poi sopraggiunse la conflagrazione,
E t'arricchisti, almen così si dice,
Da riformato, con l'x+xxxx+xxx
De' nostri agrumi. Ed or tutto felice
Vai nelle Banche per depositare
Somme cospicue, oppur per l'x++xxx
D'altro denaro ancor, fino a scoppiare!

Ariosto.

6. **Cambio di consonante.**

LA TRATTA DEI NEGRI.

Condannava al xxxxxxxxx il xxxxxxxx

Giuseppe Tell.

7. **Sciarada.**

NEL TEMPIO DI NETTUNO.

Quivi non temo il vento ed i marosi,
tanto mi copre bene, al par di un re,
l'Emere degli abissi favolosi....

Giuseppe Tell.



I profumi "Caron„ sono in vendita in Italia nei migliori negozi di profumeria


Grey
i tessuti
di
SETA NATURALE
preferiti dagli eleganti sono i più economici
perché di maggiore durata

LA SETTIMANA

RITMI E RICORRENZE.

La Conferenza di Londra coi suoi "cinque punti di vista„ non è, evidentemente, un trionfo dell'armonia. Soltanto dall'unità nasce la buona musica: *unitate melos*. E nessuno forse è più in grado di apprezzar questa verità che il nostro ministro Grandi, educatosi nella musicofila Bologna dove *Unitate melos* è, per l'appunto, il motto dell'antica ed illustre Accademia dei Filarmonici.

Una melodia, dunque, quella di Londra, alquanto discordante. Ma rinunciamo volentieri ad ogni pedanteria musicale e vogliam guardar la cosa soltanto con occhio di italiani non illusi benché appassionati. Nessuno, certo, ci può negare il merito d'aver posto coraggiosamente il nostro problema sul terreno delle immediate realtà. Il nostro principio, quello cioè d'un disarmo navale condizionato sempre da un'assoluta parità con la Francia, anche se scomodo per i nostri cugini d'oltre Alpe e per gli ideologi di tutti i paesi, fa indubbiamente onore al realismo politico della nostra razza. Mi pare che il machiavellismo più sottile non abbia mai coinciso così stupendamente con la più vigorosa lealtà.

Per la causa stessa che si vuol far trionfare nella Conferenza di Londra, per la causa del disarmo navale e della pace, dobbiamo dunque rallegrarci d'aver messo la discussione sul terreno delle vive realtà. I nostri amabili cugini d'oltre Alpe non scherzano in fatto d'armamenti: e noi vogliamo trattarli, anche in questo, con tutta la serietà che essi meritano. L'orgoglio militare francese non ha l'aria di commuoversi troppo per l'eloquenza pacifistica del signor Briand: ha tutta l'aria, anzi, di voler continuar per la propria strada, più impettito che mai. E noi vogliamo e dobbiamo seguirlo rispettosi su quella strada, pronti a retrocedere quand'esso umanamente retroceda, ma non disposti a perderlo di vista, neppure per un istante, per goderci l'umanitaria eloquenza del signor Briand. Sarebbe questa una politica da *badauds* di cui i nostri spiritosi cugini sarebbero i primi a ridere in segreto.

Noi italiani siamo dunque ben lieti d'affrontare la discussione sul disarmo navale con tutta la serietà concreta ch'essa merita dal nostro punto di vista. Comunque la nostra appassionata franchezza possa esser giudicata, noi sentiamo d'aver servito con essa nel modo migliore la nostra causa e, ad un tempo, quella della pace europea. Un problema d'armamenti non è una serenata: non si tratta di trovare un accordo fuggitivo sotto la luna, ma un accordo stabile sotto il sole. Poiché si tratta di passioni e di interessi formidabili, bisogna saper parlare il duro linguaggio degli interessi e delle passioni. La nostra virile franchezza ci fa, in questo caso, migliori europei che molti sedicenti "europei„ intellettuali: e, quel che più conta, ci fa italiani degni dei nostri difficili tempi e del nostro rinnovato paese.

Avevamo un po' tutti perduto l'idea di quel che fosse il *redde rationem* nell'amministrazione dello Stato e quasi non sapevamo neppur più che, accanto alle Corti di Giustizia, ci fosse, e non meno severa, anche una Corte dei Conti. Ci ha rammentato la cosa d'improvviso Benito Mussolini col presiedere solennemente la seduta annuale di quella Corte e col pronunciarvi un energico discorso. In tempi, egli ha detto, in cui l'amministrazione dello Stato ha bisogno di severa economia, la Corte dei Conti dev'essere la più alta garanzia per tutti, funzionarii e cittadini. Essa rappresenta il più libero ed il più obiettivo dei controlli, la probità assoluta nelle cifre e nello spirito.

Assai felicemente, il Duce ha rammentato l'alto concetto che della Corte dei Conti avevano gli uomini di Stato piemontesi, da Camillo Benso di Cavour a Quintino Sella. Un ritorno alla austera probità piemontese nel controllo delle spese statali, non può esser che grato a tutti gli italiani che onorano in Cavour uno dei più grandi maestri della rettitudine politica e morale.

Questa solenne tornata annuale della Corte dei conti deve riprendere adunque più che mai il suo antico significato ammonitore. La Corte dei Conti rappresenta la giustizia delle cifre, che in uno Stato moderno, è sempre la più delicata. L'azienda dello Stato è ormai così prodigiosamente complessa che la contabilità statale diventa la colonna madre di tutto l'edificio amministrativo. E questo per ragioni non soltanto morali ma anche tecniche. Le grandi industrie, moderne, razionalizzandosi, hanno cominciato quasi tutte col riformare la contabilità, con l'intensificare cioè e col perfezionare all'infinito i suoi organi di controllo.

L'azienda statale ha, naturalmente, criterî suoi propri, ma non si può più dimenticare che oggi anche lo Stato interviene quotidianamente nella economia nazionale come il più autorevole dei capitalisti e come il più imparziale degli industriali. Nell'una e nell'altra qualità, lo Stato moderno ha il dovere di dare alla propria contabilità un assetto e una funzionalità esemplari.

Rialzare la fede in questa moralità intrinseca dell'azienda statale era più che mai opportuno in tempi in cui ogni azienda privata provvede con rigorosa avvedutezza alla propria economia. Il Duce ha dato, ancóra una volta, un confortante esempio. La solenne adunanza annuale della Corte dei Conti va considerata ormai come l'austera consacrazione dell'ordine nelle cifre e negli spiriti che le cifre esprimono. Le cifre hanno una grande eloquenza per chi sa leggerle e questa eloquenza dev'essere sempre assolutamente impeccabile. Nel mondo delle cifre, all'eloquenza non è permessa neppure la più innocente papera.

Si teme che la spedizione antartica Byrd debba passare ancóra un anno fra i ghiacci. Ecco un anniversario non augurabile: e che tutti vorremmo risparmiato agli arditi esploratori. Dicono i dispacci che "una impazienza nervosa ha invaso tutti i membri della spedizione Byrd. Non si aspettano navi prima del febbraio ma tutti ora si domandano se queste navi potranno arrivare e se essi potranno partire„.

Ci auguriamo con tutta l'anima che la travagliata spedizione sia alla fine delle sue dure fatiche. L'Antartide è stata, evidentemente, arcigna a questi animosi esploratori, ancor più di quel che essi immaginassero. A nulla han giovato il ricco materiale, l'avvedutissima organizzazione, il coraggio brillante dei duci. Gli ostacoli naturali han l'aria d'essersi coalizzati contro l'uomo, centuplicando la loro maligna potenza.

In ogni modo, è buono e bello l'aver tentato. Ha detto l'ardimentosa saggezza antica: *navigare necesse est, non vivere*. Questi ostinati esploratori han fatto tutto il possibile, e, più testardi della natura, torneranno forse un giorno all'assalto. Soltanto così la vita ha un sapore ed un valore. Un uomo dal coraggio veramente virile assicùrava: "Non c'è alcun bisogno della speranza per tentare, né del successo per perseverare„.

Ecco un motto che avrebbe forse volentieri fatto suo il nostro Francesco Ferrucci, l'eroe di Gavinana, di cui si commemora a Firenze il quarto centenario della morte. Ma il nostro Ferrucci non aveva, per sua grande ventura, bisogno di motti. Era un uomo di poche parole e dalla semplicissima vita. La sua eloquenza è tutta in opere: ed il motto ch'egli si concede, il solo, vuol essere non una rivendicazione del vinto ma un cavalleresco rimprovero al vincitore. Non è possibile immaginare una figura d'eroe più gentile e più pura.

La retorica non è mai riuscita e non riuscirà mai a guastare la rude nobiltà di quest'animosissima esistenza di soldato. Ferruccio è l'immortale poesia della guerra e della patria. Per salvare Firenze, egli tenta tutto l'umano con disperata semplicità: ed il suo uccisore ci appare non come un nemico vincitore, ma come un turpe carnefice. Anche in quel secolo fastoso e triste che recava alla nostra patria la tirannia spagnola, i cuori gentili sentirono istintivamente nell'uccisore di Ferruccio, nel bieco Fabrizio Maramaldo, un nemico d'Italia. Quando l'odioso capitano apparve ad una festa della Corte d'Urbino, una dama cui egli si rivolgeva si alzò e rifiutò, sdegnosa, di ballare con lui.

Le commemorazioni fiorentine hanno avuto principio in questi giorni con un bel discorso dell'on. Lando Ferretti che recava ai fascisti fiorentini un vibrante messaggio del Duce.

S'è inaugurata in questi giorni a Roma la Scuola dei Giornalisti, alla presenza dell'onorevole Bottai, giornalista anch'esso nei suoi bei dì. Vorrei proprio dirvi quanto ci fosse bisogno d'una seria scuola per noi scapigliati anneritori di carta, e vorrei anche spiegarvi come la scuola corrisponda ad una necessità tecnica e morale dei tempi nuovi; ma penso che tutte queste belle cose qualcun altro possa illustrarvele assai meglio di me. E, una volta tanto, da giornalista indisciplinato ed ineducabile, contro la norma signorile della casa, preferisco accennarvi ad una festa tutta intima, celebrata in questi giorni fra le pareti dell'*Illustrazione*.

Il giorno 1 di febbraio si sono celebrate le "nozze d'argento„ di Guido Treves con la nostra rivista. Alla brava, naturalmente, fra una corsa e l'altra, e senza discorsi: ma alle cordiali onoranze avevan già trovato modo d'aderire uomini e donne tra i più insigni delle nostre lettere, da Gabriele d'Annunzio a Grazia Deledda.

Guido Treves è venuto al giornalismo da quella vecchia scuola ch'è la vita brillantemente affrontata. Ha peregrinato per una diecina d'anni nell'America del Nord dapprima. Partecipa alla guerra di Cuba e poi va nel centro dell'Africa dove s'occupa di esportazioni. Finalmente, nel 1905, l'illustre zio Emilio Treves lo chiama all'*Illustrazione*. E non si muove più, per nostra e vostra fortuna. È condirettore dal 1909, a fianco dello zio dapprima, poi di Giovanni Beltrami e infine di Calogero Tumminelli.

Ed ora permettete ch'io vi dica che Guido Treves, in una felice perfetta armonia coi successivi condirettori, ha saputo fare dell'*Illustrazione Italiana* una indimenticabile scuola di signorilità giornalistica, che riunisce i letterati e gli artisti di tre generazioni italiane: quella di ieri, quella di oggi, quella di domani. Se non sembrasse un invecchiarlo troppo, oserei dire che Guido Treves è una delle istituzioni più amabili e più utili della civiltà giornalistica italiana. Egli ha reso il lavorare per l'*Illustrazione* non una fatica ma la più ambita e la più grata delle soddisfazioni intellettuali. Tutti i collaboratori dell'*Illustrazione* mi sono buoni testimoni e oso presumere che me lo sieno anche i lettori.

Ma m'accorgo d'aver parlato troppo, data la sobrietà signorile dell'uomo e della Casa. Che volete? Avrei tutto un discorso da fare. Lo farò tra venticinque anni, per le nozze d'oro.

Candido.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA CONFERENZA NAVALE DI LONDRA



Alla Camera dei Lord, Re Giorgio d'Inghilterra pronuncia il discorso d'apertura. - 21 gennaio. (B.F.A.)



Il banchetto offerto dal Lord Mayor di Londra ai Delegati delle Nazioni, nella Guildhall. *(Fot. Sport e General)*
Alla tavola d'onore, *da sinistra:* l'ambasciatore germanico Sthamer, l'arcivescovo di Canterbury, MacDonald, Tardieu, il Lord Mayor, l'ambasciatore di Spagna Merry del Val, Grandi, il cardinale Bourne, il Lord Cancelliere Sankey, Stimson e Briand.

UN'EROICA FIGURA DEL RISORGIMENTO

NEL CINQUANTENARIO DALLA MORTE DI GIACINTO CARINI



Giacinto Carini dopo la ferita riportata a Palermo combattendo contro i borbonici.

Cinquant'anni or sono morì a Roma il generale Giacinto Carini, che nel gennaio del '48, sulle barricate della natìa Palermo, iniziò la sua vita di soldato, di cospiratore, di garibaldino.

La figura di Giacinto Carini era stata dimenticata, quando nello scorso anno il Governatorato di Roma intitolò al suo nome una via della Capitale.

Una recente ricostruzione biografica, fatta attraverso varî e sparsi elementi, ha potuto far conoscere con giusta esattezza l'attività militare e politica del Carini, che tanta parte ebbe nella storia del nostro Risorgimento, e tre volte si coprì di gloria nei combattimenti del '48, del '60, del '66.

Ma quasi alla vigilia della celebrazione di questo cinquantenario, sono venuti alla luce nuovi documenti che testimoniano la vita di tanto insigne soldato, interamente votata alla causa della redenzione della Patria. Questa vendetta del tempo è la giustizia della storia, contro la quale tutto è pressoché inutile. Fra i documenti ritrovati segnaliamo qui la lettera di Garibaldi, che se da una parte contiene una grave allusione al Ministro della Guerra Mezzacapo che durante il Ministero Depretis aveva collocato in disponibilità il Carini, comandante nel '77 la Divisione di Perugia, dall'altra, costituisce tuttavia la più alta testimonianza dell'"eroe dei due mondi" verso il suo commilitone Carini. Ricorrendo il cinquantenario della morte del prode soldato, dobbiamo rendere omaggio alla sua memoria, ricordando ch'egli morì non ancora sessantenne come l'eroe che cade combattendo.

Se si considera che la sua fine fu causata dalla ferita che venti anni prima riportò nella difesa di Palermo contro i borbonici guidati da Bosco e sostenuti dai bavaresi condotti da Von Mekel, si deve dire che quella ferita salvò la capitale dell'isola, la quale fu così unita al nuovo Regno.

Ma Giacinto Carini non fu soltanto il giovane colonnello della rivoluzione palermitana del '48, il comandante del 2° battaglione dei Mille, e l'eroe di Borgoforte-Monteggiana del '66; fu anche un acuto giornalista politico, ed un apprezzato parlamentare. Alla Camera italiana appartenne fin dalla prima assemblea elettiva del nuovo Regno come rappresentante del IV Collegio di Palermo, e successivamente rappresentò quelli di Piacenza, e di Sant'Arcangelo di Romagna, per ben cinque legislature.

Ma tutto ciò non valse a porre a riparo il suo nome dall'oblio in cui parve condannarlo l'ingratitudine dei contemporanei.

Forse il suo carattere aperto e leale, intollerante di qualsiasi ipocrisia, di ogni minima viltà e bassezza, gli procurò sorde ostilità anche fra quegli stessi uomini che egli riteneva amici. Certo, la punizione inflittagli dal Gabinetto Depretis, nel quale tanto confidò perché ne facevano parte Nicotera e Zanardelli, la mancata riparazione contro l'ingiusto provvedimento del collocamento in disponibilità, il silenzio in cui fu lungamente tenuta la sua opera di soldato e di patriotta, furono senza dubbio effetto dell'indipendenza del suo temperamento, nella quale crebbe e disciplinò la sua vita, che offrì soltanto alle idealità dello spirito e della Patria.

E tanta fu la rettitudine del prode soldato, che il 16 gennaio 1880, esalando l'ultimo respiro, sperò ancora nella giustizia e nella onestà degli uomini.

La triste notizia improvvisamente conosciutasi in quel giorno, destò il più vivo rammarico in tutti gli ambienti della Capitale.

Al Senato l'annunzio fu dato dal Presidente on. Tecchio, e produsse nell'assemblea la più profonda impressione. Leone XIII, che durante la malattia del generale aveva più volte mandato a chiederne notizie, inviò al morente amico, a mezzo del figlio monsignor Isidoro, che fu poi prefetto della Biblioteca Vaticana, l'apostolica benedizione.

Furono rese al Carini solenni onoranze che parvero assurgere ad una manifestazione singolare, tanta fu la commozione della folla che reverente assistette al passaggio della salma per le vie di Roma.

Si videro dietro al funebre carro, offerto dal Comune, ufficiali superiori di tutte le armi, i veterani del '48 e '49, il generale Morro in rappresentanza della Casa militare del Re, un numero imponente di Senatori, Deputati, i Ministri con il Presidente del Consiglio Cairoli, Michele Amari e Quintino Sella, Fabrizi e Tamaio, il Sindaco di Roma Ruspoli, e molti illustri uomini delle lettere, delle scienze e delle arti.

Durante le esequie, celebrate nella chiesa



Luogotenenza di Sicilia (1861), essendo comandante della Guardia Nazionale di Palermo Giacinto Carini.

dei Santi Vincenzo ed Anastasio, Crispi pianse dirottamente!

Che cosa c'era in quell'apoteosi? Tutti intesero che, glorioso della sua ferita riportata a Porta Termini a Palermo il 30 maggio 1860, e della povertà alla quale era stato condannato da governanti faziosi, scendeva nel sepolcro un eroe colpevole soltanto di aver mantenuta integra la sua coscienza religiosa, come integra aveva serbata quella di soldato e di cittadino.

"Tu desti — disse Crispi al Verano salutando per l'ultima volta il diletto commilitone — tutto alla Patria; la vita e più che la vita le miserie che rendono questa più amara in seno alla propria famiglia. Oggi sei là dove non giungono né le invidie, né le gelosie, né i risentimenti, dove è bello il perdono. Se coloro che ufficialmente rappresentano la Patria furono teco ingrati, non ti mancarono gli amici i quali oggi non solo non ti dimenticheranno, ma ti additeranno come esempio a coloro che non sanno sopportare patimenti per la Patria."

Così disse Francesco Crispi. E noi, ricordando in questo anniversario il vincitore di Palermo, siamo più che mai compresi degli ammaestramenti che quotidianamente venendo dalla storia debbono essere severo monito per tutti.

Dopo cinquant'anni la storia ha compiuto un'opera di giustizia. E quando i documenti trovati verranno studiati in relazione ai fasti del nostro Risorgimento, la storia, che reclama sempre i suoi diritti, sarà paga, avendo essa stessa dato a Giacinto Carini quel posto preclaro che gli uomini, ingrati o immemori, non gli avevano ancora doverosamente assegnato.

ROMEO VUOLI.

Caprera 30 sett.re 77

Mio caro Carini

Avrete veduto dai giornali che non andrò a Genova (1) Diversamente sarei stato contentissimo di avervi a compagno - come lo foste di tempi delle battaglie patrie - Non so chi diavolo è andato a cercar Mezzacapo - l'eroe di Perugia - per dirigere l'Italia guerriera - Sempre V.ro

G. Garibaldi

(1) Per i funerali di Nino Bixio.

Lettera autografa inedita di Giuseppe Garibaldi, indirizzata al generale Carini il 30 settembre 1877.

TRA I LIBRI

CEYLON LA PERLA DEI TROPICI. — Prima di arrivarvi, quindici giorni di navigazione, durante i quali l'autore, pur abbandonandosi alle delizie contemplative del "cielo e mar", non dimentica il suo consueto modo d'osservazione. E ne consegue un *reportage* animatissimo della vita di bordo e delle soste che meglio acuivano il desiderio d'arrivare alla meta. Infine Colombo di Ceylon: oriente controllato e lisciato all'inglese, accanto all'oriente vero con la sua folla portentosa, riversato nelle strade, sempre in moto sotto il sole che esalta e che tormenta. E dalla luce abbagliante, dal multicolore tripudio dei giardini, dall'intenso verde delle foreste, il passare improvviso nell'ombra fumosa del gran tempio di Kandi, ove in un'atmosfera d'ebrietà mistica si son venuti man mano alterando e corrompendo quelli che erano i semplici e puri comandamenti del buddismo. Il Fraccaroli racconta dell'isola meravigliosa in quel suo modo d'agilissima *causerie* ove il tono erudito spesso si trova accanto a una fine variazione d'ironia, e la nota precisa, chiaramente informativa, s'avvicenda all'interpretazione originale, alla commozione intima dell'autore.



Arnaldo Fraccaroli.



INDIA. — La prima cosa che Fraccaroli ha creduto bene di fare scendendo in terra d'India fu deporre il bagaglio della letteratura tropicale. E questa decisione gli è valsa un quadro vasto e personalissimo dove tra il fluttuare vorticoso della folla enorme, che dà a tutta prima come un senso acuto di vertigine, si vengono a poco a poco distinguendo il paesaggio, le genti, i caratteri, gli orrori, gli aneliti dell'India immensa, splendida di sole e aduggiata di misteri. L'osservazione spregiudicata e la vigile sensibilità dell'autore rendono chiara la situazione apparente come la profonda tragedia morale del popolo indiano, mostrando in perfetta evidenza bellezze di natura, masse pittoresche, gemme dell'arte, costumi antichi e nuovi, parate fastose, pellegrinaggi di fanatici. Naturalmente Fraccaroli non polemizza né fa profezie sulla situazione e sull'avvenire dell'India, non si preoccupa del perché è così, e del come potrebbe mutarsi. L'osserva soltanto, e attraverso la visione che ne rende, dà implicitamente la sua più sincera impressione, il suo giudizio più spassionato. Per questo il libro è vivo, vario dall'una all'altra pagina, nello stile agile e sciolto che è caratteristico dell'autore. In un libro sull'India — edito, come quello di Ceylon, dalla Casa Treves — non potevano mancare le illustrazioni; e ve ne sono molte: vivacissime alcune, altre squisite e rare.



LA SCUOLA DEL GIORNALISMO

Giornalismo, l'unica professione per la quale non è necessario il certificato di quarta elementare né la fedina penale! Così lamentava Arturo Colautti, il poeta dalmata che è stato anche uno dei giornalisti principi del suo tempo.

Difatti, nel periodo romantico e *bohémien* del giornalismo, ai giovani che aspiravano a dettar legge ai governanti e a tener cattedra in ogni ramo dello scibile umano, non si richiedevano titoli di sorta. Quella genialità nativa e quello spirito di improvvisazione non scevro di improntitudine, che è una caratteristica della razza latina, sono stati spesso il viatico col quale parecchi giovani sono entrati nell'arringo giornalistico, conseguendo anche talvolta successi non effimeri, come la storia del giornalismo italiano — assai interessante quando potrà essere completa — potrebbe attestare con esempi preclari.

Costituita l'unità d'Italia, un notevole progresso è stato raggiunto dalla stampa italiana, tanto nella compilazione del giornale, quanto nella forma letteraria e nel valore intrinseco delle materie trattate. Al *Fanfulla*, sorto nel 1870 a Firenze e poi trasferito a Roma, spetta il merito di aver iniziato quella riforma che si è compiuta nel giornalismo italiano, reso più agile più spigliato più vario e più attraente, sul tipo di taluni giornali francesi. Il successo del *Fanfulla* doveva produrre i suoi risultati, e gli imitatori non mancarono: *Capitan Fracassa*, *Don Chisciotte*, *Folchetto*.... Poi anche questo tipo di giornale, a base di articoli e di note in margine, di trafiletti e di rubriche brillanti, cedette il posto al giornale d'informazioni e di trattazione dei vari problemi della vita politica, economica e sociale in continuo sviluppo.

La stampa periodica italiana, pur rimanendo in generale al disotto di quella di altre grandi nazioni con quotidiani di ventiquattro e perfino trentasei pagine di stampa fittissime, progredì e si perfezionò in modo meraviglioso. Basta pensare che cosa era un tempo il giornale, con sole quattro pagine, con rubriche povere e disuguali, con servizi esteri meschini e con mezza pagina di pubblicità.

Il perfezionamento tecnico portò alla industrializzazione del giornale e conseguentemente alla burocratizzazione della funzione giornalistica. Anche il giornalista dovette evolversi, specializzarsi, perfezionarsi: le aziende giornalistiche, disponendo di mezzi che un tempo non avevano, aumentarono le loro esigenze nei riguardi della scelta del personale di redazione, ed anche nella classe dei giornalisti si impose la selezione. A questa selezione provvidero in parte le organizzazioni giornalistiche sorte parecchi lustri fa, prima a Roma poi in altri principali centri d'Italia, organizzazioni che tendevano appunto a disciplinare l'attività giornalistica con opportuni provvedimenti che furono poi perfezionati dal regime fascista. Tra gli altri, il provvedimento da noi da lungo tempo auspicato, che per esercitare la professione del giornalista fosse necessaria la presentazione del certificato penale, è ora un fatto compiuto.

Si è ora pensato di provvedere il giornalista anche di speciali titoli di studio. E per iniziativa dell'onorevole Ermanno Amicucci, segretario del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti, è stata istituita la Scuola di Giornalismo inaugurata di questi giorni al Circolo della Stampa di Roma con un discorso dell'on. Bottai, Ministro delle Corporazioni e giornalista, e con l'intervento di Arnaldo Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia* e presidente dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani, e di numerose autorità e personalità del Partito e del giornalismo.

Sulla parete, a ridosso del banco della presidenza, campeggiava un ritratto di Benito Mussolini, il primo giornalista dell'Italia fascista, che, del suo giornale fece la fiammante bandiera del partito da lui fondato.

Da tempo esistono scuole di giornalismo all'estero, in modo particolare nel Nord America e in Inghilterra, mentre in Italia l'istituzione di simili scuole incontrò diffidenze e difficoltà non lievi. Oltre trent'anni fa, Ruggero Bonghi, il quale, mentre copriva la carica di Presidente della Associazione della Stampa Periodica Italiana, coniava la frase "il giornalismo è un male necessario", aveva vagheggiato l'istituzione di una scuola di giornalismo. Motteggi e sarcasmi, specialmente da parte degli stessi giornalisti. Giornalisti si nasce, si diceva: *poeta nascitur*. Il giornalista è un poeta improvvisatore, costretto a improvvisare non sonetti o madrigali, ma diritto pubblico, economia politica, scienze morali, critica letteraria ed artistica. Di questo parere era anche Don Giovanni Margotti, l'arguto direttore dell'*Unità Cattolica*.



Nella sede dell'Associazione della Stampa in Roma, S. E. Bottai inaugura la Scuola del Giornalismo.

Ma le esigenze del giornalismo moderno finirono con l'influire anche sulla mentalità dei giornalisti, i quali compresero sì che il giornalista deve essere dotato di un certo *flair* che nessuna scuola riesce a insegnare, ma che questa sua speciale sensibilità deve essere disciplinata e integrata da una coltura generale e dalla conoscenza delle materie nelle quali intende specializzarsi. Di modo che giornalismo non significhi culto dell'incompetenza o ignoranza enciclopedica, come amano definirlo i diffamatori di questa professione così temuta ma non altrettanto rispettata.

Coll'avvento del fascismo e per iniziativa del primo Ministro dell'Istruzione fascista, senatore Gentile, vennero istituite presso alcune Università delle facoltà di scienze politiche, destinate a fornire elementi alla politica, alla diplomazia e al giornalismo. Presso talune di queste nuove facoltà, come a Perugia e a Ferrara, vennero istituite delle cattedre di giornalismo. Un corso di lezioni di giornalismo è stato istituito anche presso l'Università Cattolica di Milano.

Ma si tratta, nei casi succennati, di corsi di studio di carattere più specialmente culturale.

Con la Scuola di Giornalismo testé inaugurata, diretta da un giornalista di larga esperienza, il dottor Alighiero Castelli, e il cui corpo insegnante è formato di giornalisti professionisti e di personalità nei diversi campi, oltre all'insegnamento teorico, vengono impartite lezioni pratiche. La scuola funziona come una redazione di giornale al completo che si preoccupa di dare agli allievi l'esperienza tecnica necessaria, facendoli vivere della vita reale del giornalismo.

Principali temi della parte teorica saranno: l'essenza di un giornale moderno, l'influenza di questo sull'opinione pubblica, i caratteri differenziali tra fogli quotidiani e periodici, la storia del giornalismo, la redazione nelle sue diverse parti e funzioni, il *reportage* come oggi va inteso, l'arte di utilizzare i servizi telegrafici, telefonici, fotografici, ecc.

La parte pratica consisterà in visite agli uffici di un giornale mentre ferve il lavoro di preparazione delle diverse pagine, visite alle tipografie durante la composizione, la stampa e la spedizione del giornale, visite alle fonti delle notizie giornalistiche (Ministeri, uffici pubblici, civili e militari, ecc.), poi esercitazioni pratiche di cronaca vera e simulata, di informazioni politiche, di resoconti parlamentari, giudiziari, di feste, di cerimonie, di spettacoli diversi, scambio di corrispondenza da paese a paese, escursioni a scopo di *reportage* scritto o telefonico o telegrafico.

Quindi gli allievi dovranno partecipare alla formazione di un giornale-tipo ad uso della scuola, la quale sarà naturalmente corredata del necessario materiale di studio, di una biblioteca fornita dei libri di comune cultura, di un'emeroteca, di un archivio giornalistico e di una raccolta di tutte le leggi e norme vigenti che riguardano la stampa periodica.

Non conosciamo in tutto il programma della scuola, ma crediamo che si dovrà dare speciale importanza allo studio delle lingue moderne e all'esercizio della stenografia e dattilografia, materie queste due ultime ritenute umili ma però utilissime per un giornalista moderno.

Difficile a insegnarsi è lo stile giornalistico, quello speciale stile che Ugo Foscolo riconosceva ai giornalisti, cioè "quella facoltà che non è tanto l'effetto del sapere e dell'ingegno, quanto dell'abito di comporre quotidianamente e di osservare le peculiari inclinazioni del pubblico per il quale si scrive".

Una buona consuetudine durata vari anni prima della guerra, era quella dei congressi giornalistici all'estero, indetti dal *Bureau International de la Presse*, sospesi durante il grande conflitto e che non vennero più ripresi anche perché non è stata completamente ricostituita la compagine di quella associazione internazionale. Erano convegni che duravano circa un paio di settimane in questa o quella capitale dell'estero: brevi soggiorni, che con programmi ben combinati e con poca spesa davano modo al giornalista di conoscere in poco tempo uomini e cose, di allargare i propri orizzonti e di avviare vantaggiosi rapporti con giornali, giornalisti, uomini politici o personalità di altre nazioni. Qualche giornalista si è appunto rivelato in occasione di taluno di questi convegni.

Sembra che alla Scuola di Giornalismo verrà annessa qualche borsa di studio per viaggi e soggiorni all'estero. Ottimo provvedimento per la formazione del giornalista completo, che deve poter giudicare uomini, cose e avvenimenti dell'universo mondo con senso realistico che difficilmente si acquista fra le pareti della meglio attrezzata e più moderna redazione di giornale.

GIOVANNI BIADENE



(Fot. A. Marzo)

LEVAR DEL SOLE A RAPALLO



(Fot. A. Marzo)

IL CASTELLO PARAGGI VISTO DAL LUNGOMARE



(Fot. A. Mareso)

PARTICOLARE DEL PARCO DEL CASTELLO PARAGGI



(Fot. A. Marosa)

UN ANGOLO DEI GIARDINI PUBBLICI DI RAPALLO



Intermezzo nuziale.
"*La via della finestra*". - "*Tannhäuser*".

Tre settimane di pausa non sono poche, in un séguito di cronache che vorrebbero almeno dimostrarsi diligenti. Ma la giustificazione è accennata nel titolo posto a capo di queste colonne.

Tutto lo spazio del giornale è stato preso dalla illustrazione grafica e dalla narrazione delle fauste nozze principesche; così che il corso delle annotazioni scaligere, in questo torno di Stagione, si è interrotto. Per chi avesse ancora desiderio di notizie retrospettive, ricorderemo che nel frattempo si è avuto qualche "ripresa" di opere rappresentate durante le Stagioni scorse, che formano il repertorio ordinario del Teatro, e una novità: *La via della finestra*, del maestro Riccardo Zandonai.

Novità per Milano; poiché *La via della finestra* fu rappresentata, come si sa, a Pesaro, nel 1919. Allora era in tre atti, immaginati da Giuseppe Adami seguendo la traccia di un *vaudeville* dello Scribe. Ma, fatto l'esperimento, i tre atti svelarono pigrizia di vicende drammatiche, specie il secondo e il terzo. E poeta e musicista pensarono a togliere le parti mal connesse.

Sovente, simili operazioni sortono esito mediocre. L'opera sembra risanare; il pubblico si rallegra: è salva. Di lì a poco, il male, ch'è nelle radici, ricomparisce e l'opera ricade per non più risorgere.

Questo non si vuol dire per *La via della finestra*. È, anzi, lecito sperare che il suo risanamento sia compiuto. La fusione dei due atti procura snellezza e vigore alla tenuità dell'azione scenica.

Quanto alla musica, palesa la spontaneità, la chiarezza, il buon gusto congiunto a salda conoscenza dei mezzi tecnici, particolari a tutte le composizioni del maestro trentino.

Manca, forse, quella tale scintilla che il pubblico cerca, con occhi avidi, nell'oscurità profonda di questi nostri giorni senza astri melodrammatici di prima grandezza; ma se è destino che così sia, per ora, non si deve farne maggior carico allo Zandonai, piuttosto che a qualunque altro compositore.

È già molto il suo garbo di melodista, la sua eleganza di armonista, la sua finezza di orchestratore: in una partiturina delicata, com'è *La via della finestra*, queste doti calzano davvero a pennello, e il pubblico le ha gradite ed apprezzate.

Sia dunque benvenuto lo Zandonai alla Scala; ed abbia finalmente il posto che gli spetta fra gli odierni nostri compositori dei quali il nostro massimo teatro rappresenta con frequenza le opere.

(La ripresa della *Francesca da Rimini*, avvenuta pochi giorni dopo la rappresentazione de *La via della finestra*, ed eseguita assai bene dalla signora Dalla Rizza, dal tenore Pertile e dal baritono Maugeri, nelle parti principali, sotto la direzione del maestro Antonio Guarnieri, fu accolta con manifestazioni di compiacimento.)

Il maestro Ferruccio Calusio concertò e diresse *La via della finestra*: primo saggio favorevole delle sue qualità di conduttore di masse vocali e istrumentali alla Scala. Intelligente, briosa, dotata di bella voce, la signorina Favero, e valide collaboratrici, nelle parti femminili dell'opera, la signora Casazza e la signorina Adami-Corradetti. Il tenore Ciniselli e il baritono Weinberg misero zelo e fervore nell'adempire il loro cómpito.



La via della finestra di Riccardo Zandonai alla Scala: una scena del secondo atto (scenografo Santoni).

Il quadro scenico — dipinto, disposto e messo in buona luce dal Santoni, dal Forzano e dal Caramba — piacevole.

La sera del 26 gennaio si è rappresentato il *Tannhäuser* di Riccardo Wagner.

Fra le opere del riformatore sàssone che, per intenderci alla svelta, chiameremo della prima "maniera", raggruppando *L'Olandese volante* (ossia il *Vascello fantasma*), il *Tannhäuser* e il *Lohengrin*, che incominciano a ispirarsi alle leggende dei popoli scandinavo-tedeschi e a porre le basi su cui Riccardo Wagner costruirà il suo edificio glorioso, il *Tannhäuser* ha voga inferiore a quella del *Lohengrin* (ma superiore a quella dell'*Olandese volante*).

C'è da chiedersi: perché?

La lunghezza del *Lohengrin* non la cede sulla lunghezza del *Tannhäuser*.

È, forse, più interessante l'argomento del *Lohengrin*?

Sì e no: ha, però, più stretta unità di colorito e maggiore continuità d'azione, in confronto del *Tannhäuser*.

L'una e l'altra "opere romantiche", secondo la definizione posta dallo stesso Wagner accanto al titolo, sui due spartiti: che sta a segnare il periodo artistico precedente l'ideazione e l'attuazione del "dramma musicale" iniziato, sùbito dopo, con *I Maestri cantori di Norimberga*, e proseguito e concluso col *Tristano*, la *Tetralogia* e il *Parsifal*.

Più accentuato il colorito romantico nel *Tannhäuser*, per quel tanto di sovrabbondante che c'è nell'immaginazione dei quadri scenici trovati con fantasia pittorica incantevole: il Monte di Venere, la valle fiorita e placida, la sala sfarzosa del castello, il corteo funebre della vergine, al chiarore delle torce.

Ma, se mai, questa sovrabbondanza non spiace.

E allora, dipende dalla musica la preferenza che il pubblico dà al *Lohengrin*, invece che al *Tannhäuser*?

Ecco: la musica del *Tannhäuser* ha stupende bellezze, ma non è scevra di modi particolari ad altri maestri, da cui Riccardo Wagner ha tolto esempio. Spesso, questo o quel brano del *Tannhäuser* richiamano alla mente tratti del Weber, dello Spontini, e perfino del Meyerbeer, odiatissimo dal Wagner. (Questa osservazione, però, tocca soltanto la forma; ché la sostanza è tutt'altra.)

Riccardo Wagner ha composto il *Tan-*



Mafalda Favero ("Gabriella").



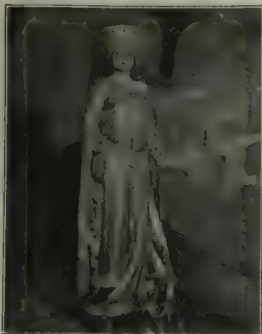
Ferdinando Ciniselli ("Renato").



I. Adami-Corradetti ("Giovanna").



Vittorio Weinberg ("Marchese zio").


Cina Cigna ("Elisabetta").


Antonio Melandri ("Tannhauser").


Bruna Rasa ("Venere").

nhäuser intorno ai trent'anni, nella fioritura rigogliosa del suo genio. Tutto un nuovo mondo egli scopre alla musica: melodie di contorni inaspettati, armonie mai prima udite, impasti orchestrali smaglianti.

Al comparire di Riccardo Wagner e del *Tannhäuser* sembrano cadere le quinte e le armature del melodramma tradizionale, come cadono le quinte e le armature nella prima scena di quest'opera: la vista spazia su di un panorama aperto, ampio, luminoso; e la primavera sorride e rallieta.

Non più il "libretto" fornisce al musicista soltanto il canovaccio per trapuntarvi sopra una certa quantità di pezzi; nel *Tannhäuser* si giunge, per via della musica, alla poesia.

In questo, è risaputo, sta la grandezza di Wagner. Ma ciò che giova ripetere, per riandare le cause principali della decadenza musicale presente, in Italia e fuori, è che la grandezza di Wagner deriva soprattutto dalla sicurezza degli scopi ideali ch'egli voleva conseguire. Una tale sicurezza, ch'è comune ai sommi intelletti d'ogni arte, manca del tutto nei compositori odierni, o traligna, in taluni di essi, in programmi teorici, vuoti di forza vera, viva.

Per seguire il cammino tracciato dalla mente, e coi mezzi tecnici preparati alla conquista, Wagner ha combattuto dure battaglie.

Quella per il *Tannhäuser* è stata certamente la più clamorosa; se non appena l'opera si rappresentò a Dresda, nel 1846, per lo meno sedici anni dopo, allorché Wagner volle tentare la fortuna sulle scene del massimo teatro lirico francese.

Suscitata o no dall'orgoglio del compositore che feriva, senza riguardi, le abitudini pacifiche di una parte del pubblico; fomentata o no dall'avversione mal celata di un'altra parte del pubblico per la Sovrana che proteggeva lo straniero; inasprita o no dai competitori (a capo di questi Wagner poneva il Meyerbeer); sta di fatto che il *Tannhäuser* scatenò nelle acque stagnanti del Grand Opéra una tempesta di cui non s'è ancora spenta l'eco nella storia della musica.

Nella cosidetta "edizione parigina" si è rappresentato alla Scala il *Tannhäuser*. Secondo noi, non è stato buon consiglio. Non si è pensato che il primo atto, in questa edizione, perde efficacia? Il balletto, indispensabile, un tempo, negli spettacoli del Grand Opéra, allacciandosi, come fa ora, alla "ouverture", tronca il disegno perfetto del preambolo istrumentale, che riassume, con stupendo scorcio, il dramma.


Il *Tannhäuser* di Wagner alla Scala: il baccanale sul "Monte di Venere" nel primo atto. (Scenografo Stroppa.)

Si ode, dapprima, venire di lontano un canto sacro: sono i pellegrini che s'avviano alla mèta santa, per chiedere il perdono delle loro colpe al Vicario di Cristo sulla terra. Spuntano, quindi, accenti dolcissimi: Venere addormenta con carezze voluttuose i rimorsi di Tannhäuser, schiavo di delizie inenarrabili, e tutto un torrente di fiamme sensuali trabocca dall'orchestra. Ma nella "ouverture„ il pensiero di Dio, vinto un istante, risorge e trionfa. Nella edizione parigina, no.

Quando si apre il velario, rivediamo ciò che abbiamo già sentito, e più profondamente, ascoltando la sola musica.



Bardi e dame nell'allestimento scaligero del *Tannhäuser*.

E rimaniamo per venti minuti buoni a rimirare capriole e salti e abbracci e strette; mentre nulla udiamo, nel trambusto orchestrale, che non sia una ripetizione soverchia, e un tantino vacua, del baccanale sviluppato nella "ouverture„. Sappiamo che Wagner voleva che le danze avessero gli atteggiamenti delle antiche orgie, contenute in pose di bellezza plastica, e sappiamo altresì che la musica del balletto dipinge abbastanza bene lo scatenarsi dei sensi e giustifica le intenzioni del compositore. Infine, rammentiamo il postulato wagneriano: danza, poesia e musica formano l'anello dell'arte viva. Ma non bastano tante ragioni per compensare le lungaggini dell'atto.

A Parigi era una necessità il balletto: ammettiamo; alla Scala vogliamo credere che non sia ancora e che non sarà mai.

Il primo e il terzo atto sono i migliori dell'opera. Anzi, il primo quadro del primo atto: ché il secondo quadro è fatto d'idee vecchie, anche se adottate dal giovane Wagner, quanto le forme che le rivestono.

Il primo quadro del primo atto, dunque, e il terzo atto sono due aspetti dello stesso momento lirico (della stessa "posizione scenica„, avrebbe detto Verdi) sotto luci differenti: lo stesso luogo, gli stessi personaggi, le stesse passioni. Tra i due quadri si apre l'ampia parentesi costituita dal secondo quadro del primo atto e dal secondo atto. Dal sogno si passa alla realtà. E verrebbe voglia di conferire a tutto il secondo atto (la sfida dei cantori nella sala maggiore della Wartburg) la qualifica di musica decorativa (togliendo però alla definizione il significato spregiativo che talvolta le è dato) se non ci fossero alcuni declamati melodici di *Tannhäuser*, nel concertato finale, a ridare elevatezza al sentimento.

Il terzo atto è la perla dello spartito. Il preludio sinfonico descrive il viaggio di Tannhäuser a Roma; e anche di questo preludio, come del primo, si dovrebbe dire che compendia stupendamente il dramma. Il compositore trova qui i primi accenni di talune sublimi ispirazioni del *Parsifal*.

Wagner si abbandona con sincerità piena, quando confessa le lotte che gli hanno sconvolto i sensi e il cuore. Alla sua coscienza agitata balena, unica luce di salvazione, la figura della donna pura che redime il peccatore. Nel *Tannhäuser*, Elisabetta: essa attende pregando ai piedi della Croce, nella valle solitaria, il ritorno di Tannhäuser da Roma. Ma Tannhäuser non è stato perdonato; troppe e troppo nefande le sue colpe. Elisabetta risale la via del castello, per morire. Comparisce Tannhäuser, lacero, disfatto: a Venere egli vuol tornare, per dimenticare, per soffocare l'angoscia.



Una scena del terzo atto del *Tannhäuser*. *(Disegni di Mario Vellani Marchi)*

Dal castello giunge il rintocco funebre d'una campana: Elisabetta si è spenta. Elisabetta! Al santo nome Tannhäuser si prosterna, supplicando. Il bordone di pellegrino che tiene in mano germoglia fresche foglie: e il miracolo annuncia il perdono divino ottenuto da Elisabetta, che si è sacrificata per lui.

I "pezzi„ più belli dell'opera sono in questo atto: il preludio, il coro dei pellegrini, la preghiera di Elisabetta, il "canto della sera„ di Volframo, il racconto di Tannhäuser, in cui il declamato melodico tocca un altissimo grado di perfezione.

Il *Tannhäuser* è assai difficile da eseguire. Le parti drammatiche non hanno ancora la potenza di espressione conseguita da Wagner nelle opere successive. Basti, soltanto, ricordare quella sfida dei cantori nella Wartburg. Trattata alla spiccia: poche frasi d'uno, poche dell'altro (sono sei cantori in tutto) e qualcuno non fa nemmeno a tempo ad aprire bocca, che si scatena quel po' po' di putiferio, con invettive e minacce dalle quali se Tannhäuser se la scappa, è proprio perché veglia su lui il suo buon angelo, Elisabetta.

Ci vogliono per dare vita a personaggi così scialbi, attori, oltre che cantanti, eccellenti.

Alla Scala gli interpreti scenici del *Tannhäuser* hanno messo quanto impegno potevano, ed è giusto render loro merito; ma è bastato ciò per dar saldo rilievo alle figure impersonate? Lasciamo giudice il pubblico, che ha applaudito, ma senza molto calore.

Protagonista il tenore Melandri, che possiede una voce squillante, bene timbrata, ed ha buona intelligenza drammatica.

Nel gruppo degli uomini che gli stanno intorno, prevale il baritono Montesanto, che ha portamento elegante e voce pastosa, ma al quale nuoce, forse, nella parte di Volframo il suo modo di legare cantando, che smussa le linee. Gli altri: il Marone (Langravio), il Venturini (Walter), lo Zambelli (Biterolf), e il Palai (Enrico lo Scrittore), accurati.

Le signore Gina Cigna e Bruna Rasa nelle parti di Elisabetta e di Venere hanno soddisfatto. (Ma uomini e donne non sanno pronunciare intelligibilmente.)

La signorina Cirillo garbata, nelle poche strofe del Pastore.

La concertazione di Antonio Guarnieri ha risentito talvolta di una certa rilassatezza di movimenti ritmici, e tal'altra di speditezza soverchia.

Di bell'effetto la messa in scena di Harold André, e così pure l'allestimento scenico di Caramba.

Gli scenari del pittore Stroppa bene riesciti (forse la grande sala della Wartburg ha linee troppo fredde) e la coreografia ordinata da Boris Romanof, varia e interessante.

Orchestra e cori (l'aggettivo è obbligatorio) inappuntabili.

(Fotografie Paganini) CARLO GATTI.

CERIMONIE DELLA SETTIMANA A FIRENZE E A ROMA



Firenze. - L'on. Lando Ferretti inaugura in Palazzo Vecchio il ciclo delle onoranze a Francesco Ferrucci, celebrandosi quest'anno il centenario della battaglia di Gavinana. *(Fot. Zaccaria)*

Roma. - Il XV Corso Internazionale Montessori inaugurato in Campidoglio: parla la dottoressa Montessori. *(Fot. Bruni)*

Paesi e costumi: VECCHIA BERLINO

Sono ancorato nel mare di Berlino. L'*Adlon* è sicuramente nella baia dell'Unter den Linden il transatlantico più di lusso di tutto il Mittel-Europa, e soltanto questa imitazione dei "roof-gardens newyorchesi„ puó dare la vertigine della città di luce. L'arco di Brandeburgo taglia l'arteria della metropoli planetaria per sfociare nell'approdo silvestre del Tiergarten, il mantice titanico che getta soffiate d'ossigeno ai formicai umani. A quattro metri da Berlino, sei lontano cento chilometri dalla città, in piena foresta ove le voci giungono ovattate di nebbia. Chi mi restituirà quei meriggi calmi nella fantasia dorata del Tiergarten in autunno? A ogni panca un vagabondo, un sogno, una stanchezza forse, certo un solitario, un poeta, un ladro. Qualche brutta statua ogni tanto vuol farti paura, ma tu volti la testa e guardi altrove. Chi sa perché tante statue di principi, di margravi, di imperatori e di re. E chi sa perché lo chiamano proprio il Parco delle Bestie. Ma il Tiergarten c'è sempre stato, e non è questa la vecchia Berlino che cerchiamo. Coi mutamenti di stagione muta il volto di Berlino. Si può dire ogni giorno. Guardi da una parte e vedi un palazzo fresco come inchiostro da asciugare. Ieri non c'era. È di stamane. Mancare cinque anni da Berlino significa non trovarla più nella carta geografica, e smarrire anche l'orientamento del sole. Ogni mese cambia fisionomia. Distruggono per costruire sopra. A Postdamerplatz un'armatura tenta la scalata al cielo in un'area occupata fino a ieri da un palazzo che non aveva dieci anni. A Berlino non esiste la parola antico. Quel che si è fatto l'anno scorso è già vecchio. C'è esasperazione in tutto a Berlino nuova. La ricerca affannosa di un idolo da adorare nel crollo delle delusioni imperialistiche. Ingannati, i tedeschi si sforzano, inquieti e volonterosi fanciulloni, di ricostruire rapidamente una casa al nuovo ideale. Quello che oggi tentano non è stabilità, essi stessi lo sanno: è transizione, è un corridoio di passaggio; con questo di buono: che nell'edilizia moderna di Berlino il cemento armato è trattato come cemento armato, e non imita il 600 e il Bernini, il marmo, o il classico. È quello che è. America senza dubbio, ma segue la sua funzione, getta i binari dell'epoca in cui si vive, di Banche, di velocità fulminee, di aeroplani, verso l'aspirazione di un'architettura a venire. Nego che in Germania sia la distruzione della volontà e della fantasia. Straumer ha costruito un palazzo in Kurfüstenstr. angolo Burggrassenstr., che è un'epopea di cattivo gusto moderno. Sembra una montagna di sale con appostamenti per mitragliatrici — vorrebbero essere finestre — e un grande uomo nudo tutto d'oro, nell'angolo dominante la strada.



Castello dell'Elettore Gioacchino II di Brandeburgo sul lago di Grünewald, presso Berlino.

Un orrore da tempio indiano. Un altro è a Kurfüstendamm, il magazzino Grünfeld lucido di un blu smalto, blu casseruola. Un altro è il Cinema Universum, Kabarett der Komiker. Questa zona edilizia è tutta di ieri. Sembrano carene di navi. Massima utilizzazione di apertura. O sono tutta una parete di vetro, o tutto muro con lucernai sui tetti a luce perpendicolare. Un palazzo cubista color cioccolato si presenta come una silurante, tagliata a strisce, ove si pratica la reclame luminosa a spazi. Unico scopo è questo. Non vi abita nessuno. Un dado di cemento. Credo che manchino le scale. O per lo meno io non gliele avrei fatte. Scale che non conducono a niente. Sopra questi palazzi puoi seguitare a costruire ancora ventisette piani, fino al cielo. Il loro aspetto è di tronchi piramidali, montagne russe, incubatrici di uomini artificiali, fianchi di balena, quel che vuoi,



Monumento al Principe Elettore di Brandeburgo.



Il Duomo accanto al Palazzo Imperiale.

non case. Non si vede un lampadario. Tutta luce indiretta, tubolare e nascosta. Fanno venire la meningite a guardarle. Sembrano celle di pazzi, prigioni, case monche, ferite, fasciate di bende, senza finestre, cieche. Ecco perché la metropoli ha dei maniaci. Si definiscono i pazzi di città — quelli che la congestione delle grandi metropoli crea — la vera fisionomia pensante sul volto di quei burattini meccanici che siamo noi uomini.

Non si capisce perché tali costruzioni a orario non le ammucchino in rioni a parte, da chiudere con un cancello e scriverci la data sopra, relegati in quarantena come la brutta mostra di bizzarri tentativi per arrivare al cuore della città ideale realizzata. Poiché i secoli hanno oggi venticinque anni, tutto è precocemente vecchio, ma di antico


Il palazzetto rococò al Muhlendamm, ove visse Leibnitz.


Il mercato del pesce nella vecchia Berlino

non vi è nulla. Non consideriamo antico il Vallot costruttore del Reich e padre della Berlino imperiale, epoca del barocco chiassoso, che è lo stile pettegolo della mentalità germanica sotto la canzonatura di Guglielmo II. Quanto c'era di buono nel Palazzo Reale del XVII secolo fu tutto rifatto, meno un'ala del castello su cui troneggia una cupola tipo San Pietro con la croce greca sopra, come se il Kaiser si fosse ficcato quella specie di triregno sul capo, e in una cattedrale a simiglianza di Dio avesse piantata la sua pretensiosa dimora di re. Tuttavia è là, nella zona dei musei, sull'altare egizio, che dalle più lontane onde di tempo risplende la regina Nofrotete. L'autore che la modellò si chiamava Totmosis — il nome ci avvicina un poco alla sua gloria — e apparteneva alla scuola della città di El-Amarna che fiorì nel 1370 a. C. Sono dunque trentatré secoli che la dea vive nel mondo, e quella pupilla vuota all'occhio sinistro la rende più tragica, più misteriosa, più bella. Chi avrebbe mai pensato che la maschera egizia in pietra dipinta sarebbe stata chiusa nel cervello di Berlino, la città di acciaio e di cemento armato? Un esilio che è un'apoteosi, un'abdicazione che è una grandezza. E basterebbe questo volto delle più lontane età, per credere ugualmente a Berlino. Ecco perché ci si ostina a scoprirle un'anima, giacché essa deve nascondersi sotto qualche inquieta penombra.

Elementi architettonici esistono intorno al Rathaus, la vecchia tribuna chiesastica dove i figli di Arminio barattavano il loro impero due volte millenario in una società anonima per azioni. Il Municipio, in Germania più che altrove, era un po' la caserma ove i principotti irruenti e senza gusto conducevano sposa, tra fragor di armi, la castellana dalle trecce di stoppa. Da noi resta la voce dei campanili latini quale poesia di richiamo ai fedeli del gregge: ne da loro lo squillo delle trombe tartariche nel disordine delle legioni formicolanti sotto gli attendamenti renani. Tuttavia è sempre alle chiese cristiane che si riconduce il trionfo architettonico della vecchia Berlino. E non ostante tutto, attraverso l'infernale frastuono della città veloce, giunge ancora un suono di campane. È la Klosterkirches, opera del XIII secolo costruita dai Francescani, oppure la chiesa di Santa Maria — anch'essa del XIII secolo — quando l'incendio di Lutero e di Giovanni Huss non era ancora divampato fra le sacrestie d'Europa.

In Santa Maria è interessante studiare un'urna funeraria della famiglia von Roebel, protetta da un cancello del '600 di rara bellezza, a cui non fu estranea una introduzione del barocco francese. Poiché fra il Rathaus e la Schloplatz esiste la zona così detta archeologica di Berlino, bisogna tornare alla Nikolaikirche per vedere una delle tombe caratteristiche che poggiavano esteriormente alla cinta delle chiese fra il XIV e il XV secolo. E di lì al ponte sulla Sprea, vicino al castello reale, si ammira il monumento equestre dello Schlüter, eretto nel 1703


L'ala più antica del Palazzo Imperiale.

al grande Principe Elettore di Brandeburgo, che morì nel 1688. La storia romantica di questi soldatacci turbolenti s'ingentilisce in alcune forme ispirate al cerimoniale cortese della società d'allora. Le regge turrite dei margravi avevano sempre un distaccamento nei castelli minori di caccia, isolate signorie fra la malinconia dorata delle foreste sul Reno. Ed ecco come Berlino ha, a pochi chilometri, una delle più belle costruzioni del '500 nel castello del Principe Elettore Gioacchino II di Brandeburgo, sulla riva silvestre del lago di Grunevald.

Ma questa è la Berlino ufficiale, non elencata nelle guide, è vero, ma distribuita a briciole dai predicatori della Kultur al popolo, quindi non è l'anima della vecchia Berlino. Fa sorridere gli stessi teutoni la ricerca affannosa di antenati fra le piccole strade dimenticate delle età inferiori. La Sprea gira coi suoi canali bui, chiusa nell'abbraccio delle case in fondo, e le acque spente mordono i fianchi di pietra del vecchio sobborgo. Sembra che essa prenda per mano e guidi il forestiero attraverso quartieri proibiti. Riflette i guizzi fosforici delle insegne luminose, come fuochi d'artificio in una notte veneziana, e poi scompare cupa, tenebrosa, senza sorgente e senza foce. Allora ti trovi smarrito in un labirinto di città impensata, come qualche volta si legge debba esistere nel cuore della vecchia Europa. C'è un ponte, un mezzo mostro superstite a braccia di legno e denti di ferro, che agita i suoi congegni donchisciotteschi sulle due rive. Non vedo altro. Forse la mia ostinazione non merita premio. Tuttavia a forza di perlustrare uscio a uscio, si trova il cortile ad archi, coi ballatoi di legno correnti intorno, e laggiù al Muhlendamm tutta la diga dei Molini sulla Sprea scopre uno scenario di case vecchie in una improvvisazione marinara, e ogni casa col suo volto oliva è incuneata a colpi di martello fra le nuove sfavillanti di cemento. E se si gratta con un po' di pazienza, vien fuori qualche festoncino di gusto francese, del tempo di Voltaire, quando esportava massime di lieto stile e ammazzava i suoi poveri contemporanei alla



Tomba del XV secolo nella chiesa di Nicola.

tavola di Federico il Grande, nel castello di Sans-Souci.

E quel *keller-bals*, così detto "collo della cantina", è l'entrata sporgente dalla casa che anche Amsterdam usa per proteggere la scala dei sotterranei. Fa ridere, a parte la sua utilità. Sull'allineamento del porto canale, queste case dal *keller-bals* sembrano beghine col gozzo appoggiate a un davanzale. Per carità lasciamole così, cadenti, addossate l'una all'altra, purché restino a dimostrare come si viveva duecento anni fa. Dalle case moderne per pazzi a quelle di allora, il salto è acrobatico. Accanto alla Berlino di calcestruzzo, agonizzano le strade della miseria, così strette che da una finestra all'altra ci si può prestare il pizzico di sale; becchi di tetti a strapiombo con la testa in giù, traversoni che puntellano le mura decrepite vicine a inginocchiarsi. E la via delle vecchie prigioni traccia sul porto la storia di rapimenti e di amori frenetici fra carcerati e popolane che rese celebre il triste reclusorio in uno spasimo di luce violetta, anima della cupa, brutale, disperata *alt Berlin*.

Mi aggiro per le strade che il riposo domenicale e la pioggia rendono più grigie. Dovrebbe essere passato di qua Beethoven, se mai egli fu a Berlino. Cerco un orologiaio, quello da cui sarebbe andato Beethoven. Se egli esistesse chi sa quali rivelazioni mi farebbe sul suo pessimo cliente sordo! Ma almeno la bottega io troverò nel ghetto ebraico, e mi basterà guardare quel quadratino superstite ove gli orologi battono il loro passo di polvere, e la sedia su cui Beethoven si sedette, dopo aver scritto l'*Eroica* — sapeva egli quello che aveva scritto? — leticando sul prezzo della vecchia sveglia arrugginita che l'ebreo non gli voleva cedere. Non è il solito Beethoven che oggi mi interessa. Si ascolta la musica che porta il suo nome, ma nella sua vita è il fratello proprietario di terre, il "signor Beethoven", come si firmava lui, o il nipote discolo che fa disperare il Genio e lo ignora, e alle sue prediche risponde: "Tanto è inutile, tu non riuscirai a cambiarmi in meglio!" Quella stanza, se mai è esistita, oggi non c'è più. Cancellata, ignorata, senza memoria, senza traccia, senza lapide, e l'orologiaio stesso è forse una mia fantasia. La tradizione diventa leggenda quando gli uomini diventano mito. Così si dirà di Beethoven. Esiste invece una vecchia pasticceria all'Eckestrasse, con monumentali dolci di panna e crema, che ti deve schizzare dagli occhi, dal naso, dalle orecchie tanto è alta e montata. Specialità di quel caffè da duecento e più anni. Segreto di manipolazione tramandato di padre in figlio. I tavoli hanno la patina di quella celebrità senza brevetto, e i soliti volti invecchiano sorridendo ai passanti in un cenno d'invito sconosciuto, finché anch'essi diranno il segreto della vita ai giovani. C'è là, in fondo all'Eckestrasse, questa vecchia pasticceria di duecento anni e più....

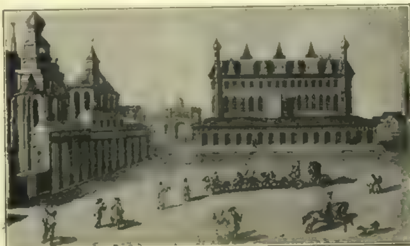
Ci si può cavare la sete dell'*alt Berlin*, una volta trovato il filone. Questione di intendersi. Questa improvvisazione all'angolo della Poststrasse, con una dignità di ingresso per carrozza e pariglia, non è una bravata di ieri. Esiste. È il palazzo rococò più antico di Berlino, divertente a guardarsi coi suoi balconcini bombès in ferro battuto, e una certa grazia francese da minuetto, nel cipiglio severo dello scenario intorno. Servì di abitazione al Banchiere di Federico il Grande. Anzi Federico gli regalò otto colonne di pietra per sostenere il balcone del palazzo: rubate a sua volta nella guerra dei sette anni dal castello di Bruhl in Pforten. E Veitel Heine Ephrain — tale il nome dello scaltro banchiere — rubava al popolo e allo Stato Ebreo di Corte e di borsa del monarca, faceva coniare le "efraeniti" — monete pari a un terzo di tallero — con la testa del sovrano sopra, che diventava rossa a causa del troppo rame e dello scarso argento della lega. Così la gente canzonava: "Di fuori belle, di dentro brutte. Di fuori Federico, di dentro Ephrain". Abitò in quel palazzo anche il filosofo Leibnitz, e dicono che la sua saggezza facesse schiarire la facciata della casa abbrutita dall'ebreo.

L'ignorante chiede molto più che il sapiente possa rispondere. Ecco perché Leibnitz si scelse questo angolo fuor del mondo. Fra gli uomini e lui, comunicava il pensiero silenziosamente. E forse non è senza significato che ai piedi della crollante Berlino venga a inginocchiarsi lo spirito della città meticcia, coi suoi feticismi, i suoi avi ebrei, i suoi principi spodestati, da cui è partorita la Berlino di cemento armato e dai denti d'oro. Città protestante, nata dal buio delle sue fatiche e delle sue discipline, senza lampi di genio, ma con un cuore ribelle, nucleo della vecchia anima, cellula dell'imperialismo. Nacque là, da quelle prigioni, da quelle baite, da quelle cieche case in penitenza coi lucernai a catena, da quella ostinazione obbediente, da quella economia della luce per cui se ne distribuiva a zone, come se il sole non fosse una ricchezza eterna e un capitale comune marxista. Una grandezza può nascere da un'idea. Ma è altrettanto encomiabile quando esce da una fatica. E il tedesco fatica. Oggi il caso mi mette di fronte un Muhlendamm paralizzato dal riposo domenicale. Nei canali d'inchiostro dormono le grosse facce a luna piena delle boe galleggianti, e le ciminiere colorate dei battelli che ridiscendono la Sprea fino ad Amburgo sembrano cavalli da tiro legati per la cavezza a una mangiatoia vuota. Domenica. La sosta. L'uomo assente. L'immagine dell'inerzia. Com'è triste questo cimitero della città officina senza maglio e senza fuochi! Il tedesco non canta mai sul lavoro. Ma c'è una capra, simbolo della tenerezza, che bruca l'erba tisica lungo la diga dei Molini, c'è una capra bianca che ripete la tradizione del popolo pastorizio d'Arminio, e bela il suo lamento, come un canto bucolico, sopra una prateria di carbone, dentro il cuore prigioniero della vecchia Berlino.

MANLIO MISEROCCHI.



L'umorismo della vecchia Berlino: un omnibus nel 1860.



Il Castello Reale e il Duomo alla fine del VII secolo.



AVIAZIONE

Renato Donati ha conquistato all'Italia due “massimi” mondiali. Era del giorno prima il lutto dell'Aviazione Italiana per la perdita di Dal Molin e la vittoria di Donati ha quindi un valore che, nell'ora, trascende quello della prova in se stessa.

Nessun omaggio più nobile poteva essere reso a chi nella preparazione indispensabile alle nuove e maggiori glorie dell'ala italiana aveva trovato la morte.

Il piccolo rosso “V” che inforcava l'aquila d'oro appuntata sul petto del valoroso caduto parve a Donati l'iniziale della parola “vincere”, così l'ha intesa come un estremo incitamento e ha vinto.

Non importa la categoria nella quale fu raggiunto il primato, basta stabilire che la volontà dei nostri uomini è ferrea, che la loro passione è indomita. Cade un'aquila e subito un'altra se ne leva superbamente in volo; siano pure le sue ali più grandi o più piccole poco importa: è il cuore quello che conta.

Donati si è servito di un comune apparecchio di serie, non appositamente costruito per straordinarie imprese, ha voluto a compagno di volo quell'ottimo Campanini che già visse con Ferrarin le emozioni del volo Roma-Tokio, e, forte della sua fede, ha iniziato la prova. È rimasto in volo per 29 ore, ha coperto 2800 km. È disceso quando l'ultima goccia di carburante era stata asciugata nei serbatoi.

Ha stabilito due “massimi”: uno, quello di distanza in circuito chiuso che apparteneva al pilota tedesco Cornelius il quale nell'agosto del 1929 aveva raggiunto a Brema 1601 km.; l'altro, quello di durata l'ha conquistato per la prima volta all'Italia. Donati, per la distanza, ha superato la prova del tedesco con un'eccedenza di 1200 km.; per la durata ha stabilito un “massimo” che, crediamo, non sia facilmente raggiungibile con velivoli della stessa categoria dell'“A.S.1”. Quest'apparecchio che, se ne può essere orgogliosi, è frutto di studi e fatiche italiani ha risposto magnificamente, come forse pochi altri apparecchi da turismo avrebbero potuto, e il suo motore Fiat “A.50” ha pulsato regolarmente come il cuore del pilota.

La vittoria di oggi rappresenta dunque un grande successo anche per la nostra industria, affiancatrice instancabile, collaboratrice assidua e preziosa in ogni gesta compiuta per le maggiori fortune dell'Aviazione Italiana.

Donati e Campanini, fotografati sull'apparecchio dopo la conquista del record di durata (*Fot. Aeronautica d'Italia*)

MOTOCICLISMO

LA “ROSA D'INVERNO”

Più bel nome non si poteva trovare.

Forse il successo di questa prima manifestazione motociclistica dell'anno non sarebbe stato così completo se il battesimo non fosse stato tanto felice. Si sa che un nome o un titolo che suonino graditi all'orecchio, che risveglino una piacevole immagine anche nelle fantasie più torpide, sono spesso coefficienti non ultimi di fortuna così per gli uomini come per le loro imprese. Io non so se fra quel migliaio di concorrenti che hanno partecipato alla marcia vi sia stato un poeta (anche di quelli che non fanno versi e che son forse i più puri) ma se vi è stato, certamente avrà sognato di affrontare e il freddo e la fatica per andare a cogliere in un giardino fatato una incredibile rosa da deporre ai piedi della donna amata.

Gli stessi organizzatori non si aspettavano forse tanto largo consenso alla loro iniziativa, e vedendo il loro invito accolto così entusiasticamente avranno avuto ben ragione di convincersi che la salda fede e la tenace volontà finiscono sempre col trionfare.

Ma il successo della “Rosa d'Inverno” non ha valore soltanto morale e sentimentale; queste manifestazioni turistiche che non sono poi assolutamente vuote di contenuto agonistico, servono molto bene ai fini della propaganda, dello sviluppo industriale e dell'incremento commerciale. Sono, certamente più utili di quelle gare di velocità dalle quali, per quel tanto di pericolo che racchiudono e di audacia che manifestano, non derivano che emozioni transitorie.

Una marcia di regolarità, come la “Rosa d'Inverno”, non solletica l'ambizione o la venalità dei concorrenti con la promessa di un premio vistoso o con la speranza di un successo individuale, ma valorizza in ogni partecipante lo spirito di disciplina, la serietà di preparazione, l'intelligenza sportiva. Se il coprire in motocicletta un percorso di circa 160 km. ad una velocità fra i 30 e i 40 all'ora non rappresenta un'impresa eccessivamente difficile e rischiosa, occorre tuttavia per riuscirvi una macchina ben preparata ed un sapiente sfruttamento della sua potenza e resistenza da parte di chi la conduce, tanto più se la stagione è poco propizia e il fondo stradale non assolutamente buono.

Tutti ammirevoli dunque i concorrenti della “Rosa d'Inverno”, ammirevoli perché pur sapendo che non v'erano allori da raccogliere, incuranti del disagio, son partiti dal Piemonte, dal Veneto, dalla Liguria, dall'Emilia e qualcuno anche da più lontano, per attestare con la loro presenza lo sviluppo sempre maggiore del motociclismo italiano. Sviluppo che non dovrà subire arresti se al miglioramento delle strade principali si aggiungerà quello delle secondarie che in talune regioni d'Italia lasciano ancora molto a desiderare; perché l'uso della motocicletta si diffonda sempre più, è indispensabile una rete stradale tutta egualmente buona.

Il problema è di grande interesse inquantoché da una sua rapida soluzione potranno derivare utili non indifferenti per un ramo dell'industria italiana che non è certo fra i meno importanti. Abbiamo visto anche nella recente Mostra del Ciclo e del Motociclo quanto fervore di studio ogni fabbricante abbia dimostrato col produrre macchine sempre più perfette: bisogna dunque che con un'assidua propaganda e rendendo l'uso della motocicletta sempre più facile e gradevole, una sì intelligente operosità venga premiata.

Ma per arrivare a tanto bisogna, come si suol dire, dar tempo al tempo. Contentiamoci quindi per oggi di registrare il bellissimo esito che la “Rosa d'Inverno” ha ottenuto sopratutto per merito del Moto Club Lombardo e dei colleghi della rivista “Motociclismo”, e formuliamo l'augurio che intorno a questa prima rosa altre ne sboccino, egualmente rigogliose negli anni avvenire.



L'arrivo a Milano dei partecipanti alla “Rosa d'Inverno”. (*Fot. Ballina*)

I GOLIARDI E LO SPORT

Fra le trasformazioni che nel corso di pochi anni il Fascismo ha saputo operare in Italia, una ve n'ha straordinariamente significativa: quella avvenuta nel carattere della massa studentesca. La figura dello studente universitario chiassone e disordinato, che per il solo fatto di avere vent'anni e di essere iscritto a Pavia o a Bologna si sentiva in dovere di prestarsi ad ogni carnevalata, qualche volta con poco buon gusto, oggi non esiste quasi più.

Il goliardo di oggi non trascorre più le sue ore intorno al biliardo, come faceva un tempo, con certo tal quale disappunto delle finanze paterne, e non s'indugia più intere serate al tavolo del caffè intento a preparare *cocktails* di malignità, oggi le sue ore libere dallo studio sono per lo più dedicate allo sport. A parte il beneficio fisico cui le nuove dilettevoli occupazioni dànno luogo, v'ha il beneficio morale ed anche, in ultima analisi, quello intellettuale, ché indubbiamente una partita di *hockey* o di calcio lasciano l'animo più sereno e la mente più limpida che non la compagnia di una bella donnina o una notte trascorsa in bagordi fra un bicchierino di rum ed uno di grappa. Il merito di aver operato sì rapida e profonda metamorfosi spetta precisamente ai Gruppi Universitari Fascisti, con una intensa opera di propaganda, lo studente tipo anteguerra è stato abolito per dar luogo al goliardo serio, disciplinato, sano nell'anima e nel corpo, che sente, ancor nell'aula universitaria, la responsabilità della sua funzione sociale di domani.

Quando, inaugurandosi le Olimpiadi di Davos, i nostri ragazzi hanno sfilato disciplinati, ordinatissimi, nell'eleganza delle loro maglie nere, molti, crediamo, fra coloro che assistevano avranno constatato, compiacendosene, la diversità fra lo *stile* goliardico passato e quello attuale.

E non si tratta soltanto di apparenza, ma anche di sostanza: in ogni gara svoltasi durante le giornate dei Campionati mondiali universitari, gli studenti italiani han figurato e bene. Nella classifica per Nazioni il primo posto è stato assegnato all'Italia, pur non mancando compagini avversarie assai temibili perché addestrate da maggior tempo agli sport invernali.

Bisogna anche tener conto che il nostro non è per eccellenza il paese del ghiaccio e della neve, e per praticarvi tali sport bisogna compiere viaggi non brevi al fine di trovare il terreno adatto per l'allenamento.

Se non in tutte le categorie i goliardi italiani hanno trionfato, e se qua e là c'è mancato un campione, non v'è ragione di dubitare che in un avvenire assai prossimo le vittorie individuali aumenteranno di numero, innalzando nel punteggio quella collettiva.

Nel pattinaggio come nello sci, nel *boblet* come nell'*hockey* ognuno dei nostri ha palesato un'accurata preparazione, ha rivelato doti tecniche ed atletiche tali da far concepire le più rosee speranze per l'avvenire.

Ambrosetti, Delago, Bonzi, Bonfiglio e la signorina Volpato hanno dimostrato chiaramente quel che possono e quel che potranno fare.

Se Ambrosetti ha raggiunto quest'anno i 41 metri nel salto, tenendo conto della nostra infantilità sportiva nel campo delle gare invernali, si può esser sicuri che ai 50 metri del tedesco Zachaus arriverà presto anche il nostro campione.

Abbiamo visto, pubblicata, su una rivista sportiva, una sorridente fotografia dell'onorevole Roberto Maltini, e quel chiaro sorriso del segretario generale dei Gruppi Universitari Fascisti dice anch'esso la soddisfazione per la vittoria di oggi mentre rivela la più serena fiducia per le maggiori affermazioni avvenire dei nostri goliardi.

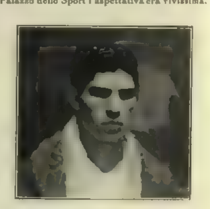
PUGILATO: IL CAMPIONATO ITALIANO DEI “WELTERS”

Mario Bosisio ha dovuto cedere il titolo di campione italiano dei *welters* al romano Vittorio Venturi.

Nei giorni precedenti all'incontro i pareri e i pronostici erano diversi: dicevano gli uni che Bosisio era meravigliosamente preparato alla battaglia e che il romano avrebbe dovuto contentarsi della parità; gli altri invece, che lo avevano visto mettere al tappeto Farabullini, si dichiaravano nettamente in favore di Venturi.

Vi erano molti indizi che spingevano a prestar fede più ai secondi che ai primi: intanto la scuola pugilistica alla quale era cresciuto il Venturi e i suoi ragguardevoli successi quando militava nei leggeri, i collaudi sostenuti in Argentina, il ricordo degli incontri con Kid Berg e con Rayo, rafforzavano la tesi di coloro che nello *challenger* di Bosisio vedevano il futuro campione d'Italia. Infatti il romano ha vinto; ha vinto così nettamente come forse non speravano neppure i suoi sostenitori.

Per Milano, Vittorio Venturi era, diciamo così, inedito: gli appassionati del pugilato sapevano che in lui vi era la stoffa di un campione, conoscevano il suo brillante stato di servizio, ma non lo avevano mai visto combattere: così quando egli è salito sul *ring* del Palazzo dello Sport l'aspettativa era vivissima.



Vittorio Venturi, nuovo campione italiano dei medio-leggeri dopo l'incontro con Mario Bosisio.

Sin dalle prime riprese il pubblico ha visto con quale fine tecnica si svolgessero le azioni nette e precise del pretendente al titolo. Venturi è un pugile di gran classe. Ha demolito il suo avversario con metodo, ripresa per ripresa, distribuendo sapientemente la propria energia.

Bosisio sapeva di combattere una grande battaglia e ha quindi impiegato tutta la sua esperienza, ha evitato costantemente l'attacco e seguendo il sistema di Genoa ha sperato di salvarsi mantenendosi sulla difesa, ma tutta la sua finezza di gioco poco gli ha valso, ha schivato abilissimamente un gran numero di colpi, ma altri durissimi ha dovuto incassarne. A metà del combattimento l'esito era già chiaro e alla tredicesima ripresa Bosisio ha creduto opportuno abbandonare, saggia decisione questa, ché altrimenti la sua sconfitta poteva essere ben più grave. Il pubblico, con la consueta ingiustizia, si è mostrato continuamente ostile a Bosisio.

Intorno a questo incontro che rappresentava il grande numero del programma erano disposti altri combattimenti molto interessanti. Il pubblico si è entusiasmato sopratutto per il vivacissimo incontro fra il campione italiano dei leggeri, Anacleto Locatelli e il piccolo Enrico Venturi. Questo ragazzo, fratello di Vittorio si è rivelato anche lui un magnifico pugile: brio, precisione, agilissimo gioco di gambe, tutto insomma quel che occorre per farcelo pronosticare il futuro campione italiano della categoria, e questa previsione deve essersi affacciata anche alla mente di Locatelli battuto, sia pure con lieve scarto, ai punti.

Gli altri due incontri stabiliti in programma: Caneva-Dobrez e Jacovacci-Gandon chiusisi alla pari il primo e sospeso il secondo per un colpo involontario del francese all'occhio del mulatto, hanno completato la riunione, organizzata encomiabilmente dai dirigenti la Società Esercizio Palazzo dello Sport.

Zam.

STANDARD MOTOR OIL
si vende anche in latte
* * *
Usate Standard "Motor Cup Grease" e Standard Motor Oil "Cambio velocità e Differenziale"

Un motore fiacco, rumoroso?

Il logorio dell' albero a "cames" ne è la causa.

L'albero a "cames" è sovente causa di brusio e di basso rendimento del motore. Bisogna perciò impedire che si logori, evitandone l'attrito mediante una buona lubrificazione la quale protegga al tempo stesso tutte le altre parti mobili e maggiormente costose. Il buon rendimento del motore dipende sopratutto dal buon funzionamento dell'albero a "cames" che permette ai differenti organi di lavorare con perfetto sincronismo.



Questo miglior rendimento, Voi l'otterrete solo usando Standard Motor Oil. Esso Vi risparmierà, inoltre, la noia e la spesa di numerose riparazioni.

STANDARD MOTOR OIL

assicura la massima protezione

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA DEL PETROLIO — GENOVA

I. 9 - 11 E.

"CRISTINA, LA PERSEGUITATA DAL DESTINO": A DISPENSE

NOVELLA DI GIUSEPPE MAROTTA

I.

" Casa editrice cerca giovani bella presenza, parola facile, importante lavoro. Presentarsi via tale, numero tale. Editrice "U. U. D.".

Questo strano annunzio economico attirò violentemente la mia attenzione. Ero giovane, avevo un romanzo (manoscritto) nel cassetto e sognavo appunto di ottenere un posto di direttore di giornale, o di consulente in una Casa editrice. Perciò giunsi di lì a poco, col fiato grosso, nella via tale, davanti al numero tale. Era una strada della periferia, un luogo tranquillo dove pensai che mi sarebbe piaciuto molto lavorare, scrivere degli articoli o dare agli autori un giudizio sulle opere offerte al principale: in un luogo così calmo e luminoso sentivo che sarei stato molto sereno nei giudizî.

— La Casa Editrice "U. U. D.?" — chiesi al portinaio.

Era un vecchio centenario che si moveva con l'aiuto di una ringhiera a semicerchio poggiata su rotelle, con la quale pareva formare una cosa sola.

— Al quarto piano, — disse con strana lucidità — la porta a sinistra.

Salii con impeto giovanile quattro rampe di scala e mi fermai davanti alla porta a sinistra. Essa era aperta e gettai dentro un'occhiata. Ciò che vidi non somigliava neppure vagamente all'idea che chiunque si possa formare di Casa editrice. Era una vasta sala, dalle pareti ornate di enormi vetrine e con un lungo banco in fondo: l'unico libro che riuscii a vedere fu la guida dei telefoni, che d'altronde sapevo edita dalla Società; tutto il resto, nelle vetrine e su varî scaffali, erano colossali pile di utensili da cucina, oggetti di vetro, grammofoni, piatti, carrozzette per bambini, tricicli, quell'accozzaglia di roba, insomma, che si vede in un bazar. Conclusi di essere stato male indirizzato dal portinaio, e ridiscesi.

— Vi ho chiesto — dissi — della Casa Editrice U. U. D. Ditemi precisamente dov'è. Frugate bene nei vostri ricordi.

— Quarto piano, — disse, avvicinandosi con lo strano veicolo-appoggio — la porta a sinistra.

— Ci sono stato, — dissi — e non l'ho trovata.

— Impossibile — disse.

— Se questa vostra ingegnosa carriola — dissi — può anche servirvi da funicolare, accompagnatemi e vedrete. Suvvia, caro, un piccolo sforzo di memoria.

— Andate al diavolo! — disse.

Risalii, e al quarto piano rividi la stessa scena di prima. Questa volta però un vecchio alto e smilzo, con occhiali a mezzi vetri, notò la mia presenza.

— Desidera? — disse.

— Veramente — dissi — ho sbagliato; cercavo la Casa Editrice U. U. D.

— È qui, — disse — e io sono il proprietario.

Per un momento mi domandai se quello strano tipo, magari per risolvere la crisi del libro, stampasse romanzi nel fondo dei piatti e delle casseruole.

— Entrate, — egli disse — vi spiegherò. Voi certo venite per aver letto l'avviso. Sappiate dunque che la nostra è una Casa editrice diversa dalle solite. La nostra attività non si limita alla stampa dei libri, ma comprende anche la fornitura degli oggetti che vedete.

— Non capisco, — dissi — siete un editore che nei momenti liberi vende casseruole?

— Ecco, — disse — i nostri romanzi escono a dispense. Noi mandiamo in giro dei nostri incaricati, che offrono la prima dispensa gratis. Dalla seconda in poi, ogni dispensa costa un tanto. Mi spiego: il prezzo varia a seconda del premio che l'abbonato preferisce ricevere alla fine del romanzo e che consiste in uno di questi oggetti. "U. U. D.": unire utile dilettevole, questo è il nostro programma. L'abbonato si bea nella lettura di un'autentica opera d'arte, mentre arricchisce la sua casa di un oggetto utile: tutto ciò con piccole somme settimanali.

— Strano; — dissi — e l'annunzio economico?

— Cerchiamo giovani capaci — disse — di dare largo sviluppo all'impresa. Si tratta di presentarsi ai privati e farli abbonare. Avete parola facile?

— Dipende — dissi — dallo stato d'animo.

— Capisco — disse. — Il guadagno è proporzionato al successo; diamo una percentuale sugli abbonamenti. È stimolante. Abbiamo assunto perfino un balbuziente, che ora è guarito, è diventato un brillante conversatore e fa affari d'oro. Tanto può lo stimolo. Provate anche voi. Vi affideremo il ramo grammofoni, abbinato a uno dei migliori romanzi di cui la casa si è assicurata la proprietà.

— Quale? — dissi.

— L'opera — disse con enfasi il vecchio editore — è *Cristina, la perseguitata dal destino, ovvero Scacciata di casa la sera delle proprie nozze,* l'ultimo capolavoro del celebre romanziere Buzzik.

— Non ne ho mai sentito parlare — dissi.

— Sfido, — disse — è un pseudonimo.

Così mi trovai ingaggiato, ebbi un pacco di dispense e cominciai il mio giro.

II.

Cominciai dal pianterreno di una casa popolare. Venne ad aprirmi una donna.

— Siete la padrona di casa? — dissi.

— Bene, — disse — c'è una fuga maledetta; dev'essere al contatore.

— Lasciate perdere — dissi. — La vita, per una massaia come voi, che cos'è? Fatiche, fatiche e nessuno svago intellettuale. Questo libro vi salva dall'abbrutimento. Voi vorrete bene a Cristina e odierete i suoi nemici, senza contare il grammofono.

— Chi è Cristina? — disse.

— Eccola — dissi — è lei.

Ella era raffigurata in copertina. Era al balcone e il fidanzato le sorrideva tenendosi in equilibrio su una scala di corda. Egli aveva una mano sul cuore e con l'altra indicava il cielo; in causa di questo atteggiamento tendeva a formare con la scala un angolo retto; nel suo equilibrio entravano insomma elementi divini (forse un paio di angeli che lo reggevano per le ascelle) che il pittore non si era arrischiato a ritrarre.

— Questo — dissi — è il contino. Leggete e saprete che specie di uomo è.

— Se mio marito — disse la donna — mi vede leggere, butta giù la casa.

— No — dissi — anche se vostro marito è una mina, qualcosa in lui si intenerirà quando gli avrete detto che sera di nozze è quella di Cristina. E sarà proprio lui che mi chiederà la seconda dispensa. Se non sarà esaurita vedrò di accontentarlo, che diamine!

La sera, rientrando alla Casa Editrice U. U. D., ero soddisfatto.

— Tutto piazzato, — dissi al direttore — ed ecco gli indirizzi. Potete farmi, in base a questo, qualche indiscrezione sul mio onorario di oggi?

— La percentuale — disse — vi sarà calcolata ai primi incassi. Non dimenticate che il vostro lavoro di oggi costituisce per noi un passivo.

— Di modo che? — dissi.

— D'accordo — disse.

III.

Dopo una settimana rifeci il giro del primo giorno. Perché fosse un giro perfetto cominciai dall'ultimo piano, la casa di una sarta. C'erano una diecina di ragazze che alla mia vista si accorsero di essere molto allegre. Si sa che cosa accade a un giovanotto in una situazione simile: egli si pianta goffamente su una gamba sola, come una cicogna, oppure sente il bisogno di fare qualche passo, ma non ricorda se deve spostare un piede dietro l'altro o tutti e due insieme. Per fortuna una porta si aprì e apparve la prima dispensa del romanzo in mano a una signora di mezza età.

— Ho qui la seconda — dissi con audacia.

— Basta: — disse — l'onore di queste ragazze è affidato a me. Per fortuna sono riuscita a strappar loro di mano questa specie di roba. Ma voi, voi che sapevate il passato di questa Cristina, non....

— Ma — dissi — la poveretta non sapeva. Quando le accadde.... quando le successe.... insomma aveva bevuto il sonnifero. Ebbe la visione confusa del contino che entrava, poi più nulla. Si ridestò a casa sua e credette a un cattivo sogno. Mai, mai in seguito sospettò ciò che era avvenuto. Ella....

Udii dei rantoli e mi guardai intorno interdetto: le dieci ragazze si dibattevano in una crisi di soffocazione.

La signora mi impedì di approfondire le ragioni di quel fenomeno, spingendomi fuori, dove mi mise in mano il fascicolo incriminato e disse con voce mutata, quasi tenera:

— Forse siete in buona fede. Caro, caro bambino. Ma aprite gli occhi, caro. Forse voi credete anche.... Ebbene, i piccini, devo dirvelo?...

Ella si allontanò di due o tre passi, poi tornò precipitosamente.

— Si trovano nei cavoli, o li porta la cicogna.... Bambino, caro, sappiatelo: non è vero niente!

Ella mi fece una carezza e scomparve.

Quando mi sentii meglio discesi al piano inferiore. La vecchia signora che venne ad aprirmi mi parve molto più vecchia della prima volta.

— Oh quanto mi piace — disse — il vostro romanzo! Ma se poi il resto è brutto? Da bravo, figlio mio, entrate, e raccontatemi il seguito, raccontatemelo.

Ella mi trascinò in casa, si raccolse in una poltrona, ed ascoltò il riassunto che le feci delle disgrazie di Cristina. Ascoltò felice, rapita come un fanciullo a cui si racconti una favola. Quando finii aveva sulle labbra un sorriso di beatitudine e sospirò: — Peccato!

Ma in quella la porta si aprì ed entrò un signore. Egli chiese e seppe chi ero e che facevo.

— Siete stato molto cortese — disse — a intrattenere così piacevolmente la mia cara vecchietta. Grazie.

— Ecco dunque — dissi — la seconda dispensa.

— Oh sì! — disse la vecchia.

— Ma no, cara; — disse il signore —

CHRYSLER DICE:

"L'AUTOMOBILE MODERNA deve avere quattro velocità"

Cambi di velocità ad ingranaggi a larga dentatura — più silenziosi e più facili a manovrare.

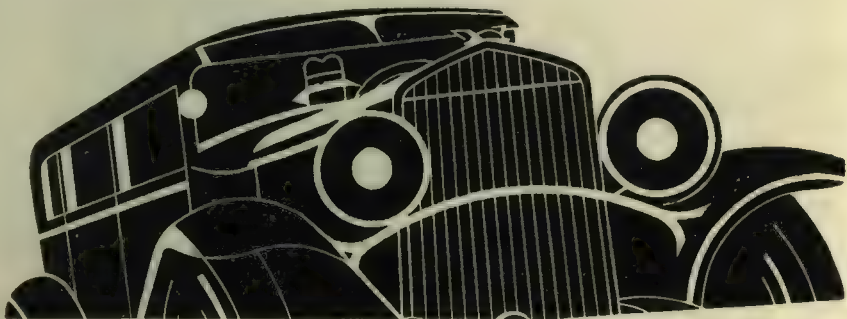
Una presa diretta per lanciarsi a tutta velocità, come una freccia, quando la strada è libera. — Da passare silenziosamente, senza doppio disinnesto ad una velocità inferiore...... e poi, accellerare fulmineamente, dall'andatura di "passo d'uomo" alla velocità di 100 km. l'ora! Un'altra velocità per gli avviamenti dolci o per scalare le colline scoscese.

Ed ancora un'altra ma possente velocità di riserva per costringere le ruote a girare, anche se sono affondate fino al mozzo nel fango e nella neve!

Per accrescere il piacere di guida — per conoscere la gioia di mantenere sempre una corsa perfetta, qualunque sia il fondo stradale, gli automobilisti debbono avere tali cambi di velocità. Il cambio di velocità Chrysler a quattro marce è stato adottato come equipaggiamento originale sui due nuovi modelli, la Chrysler "77" e la Chrysler "70".

Chrysler "77" — Cambio di velocità a quattro marce. Velocità 130 Km. l'ora.

Chrysler "70" — Cambio di velocità a quattro marce. Velocità 120 Km. l'ora.



OSSERVATE OGGI STESSO LE NUOVE CHRYSLER "77" ET "70" PRESSO I NOSTRI RAPPRESENTANTI NELLA VOSTRA ZONA

AGENZIA GENERALE ITALIANA CHRYSLER: Orlandi Landucci & Lupori

LUCCA: Piazza Stazione MILANO: Via Quintino Sella 1 ROMA: Via Nizza 13 TORINO: Via L. Da Vinci 21
PADOVA: Via Zabarella 32 CATANIA: Via G. De Felice 34-36 FIRENZE: Via Panzani 19 BOLOGNA: Via Indipendenza 62
RAPPRESENTANTI IN: Alessandria, Ancona, Bari, Biella, Bolzano, Brescia, Catania, Catanzaro, Cremona, Cagliari, Carrara, Genova, Gallarate, Livorno, Mantova, Montecatini, Napoli, Parma, Palermo, Piacenza, Pistoia, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spezia, Taranto, Treviso, Trento, Trieste, Udine, Verona, Viareggio, Varese.

Chrysler Motor, Detroit, Michigan

se questo bravo giovanotto ti ha già narrato tutto....

— Ma io, caro, — piagnucolò la vecchia — io, vedi....

— Nooo! — disse il signore con dolce severità — nonnina farà la brava, la mia cara vecchina non farà le bizze, altrimenti niente marmellata stasera a cena. Intesi?

Egli la trasse a sé, nascondendole con la massiccia persona me e le dispense e mi indicò furtivamente ma con fermezza la porta. Così scesi piuttosto scoraggiato al primo piano.

Qui c'era un uscio a vetri. I vetri erano quattro, ma uno mancava ed era stato sostituito con la prima dispensa di *Cristina, la perseguitata dal destino*, che quattro bullette tenevano ferma al riquadro.

— Oh — disse una donna avvolta in un lacero scialle, aprendo con precauzione — siete voi?

— Sì, — dissi — e voi, voi credete di arredarvi la casa con *Cristina, la perseguitata dal destino?* Prima pagate!

— Perseguitata dal destino.... — disse con uno scialbo sorriso la donna — e io?

— Voi? — dissi.

— Sì — disse. — La mattina venite col romanzo, al tocco torna Matteo, l'hanno licenziato dall'opificio. La sera gli scoppia la febbre al piccino.

— Ah, — dissi — così non volete la seconda dispensa?

— Povera me, — disse — non parlate così. Bronchite, capite. Sette anni, un angelo. Diventeremo pazzi.

— Diamine.... — dissi. — Ebbene.... Allora riprendo codesta.

Ella mi fermò la mano.

— Per carità! — disse — ma ci vorrebbe qualcosa, un giornale.... Una corrente d'aria, capite che succederà?

Ella si mise a piangere. Le lasciai una ventina di dispense, senza nessuna idea dell'uso che ne potesse fare, e fuggii.

Al pianterreno, sull'uscio, c'era una specie di cariatide, un gigante con le braccia incrociate sul petto villoso.

— Vi aspettavo — disse. — Entrate, parleremo.

— Sì, — dissi — ma non del romanzo. Nell'interesse stesso del lettore non posso fare indiscrezioni....

— Va bene, — disse — ma accomodatevi, prego.

Mi sentii improvvisamente molto leggero e mi trovai dentro, deposto davanti a una specie di enorme martello appoggiato al muro.

— Che cosa credete che sia codesto? — disse.

— Un piccone? — dissi. — Non ne sono sicuro.

— Non importa; — disse — provate a sollevarlo.

Ebbi qualche difficoltà a smuoverne il manico.

— È terribilmente pesante — dissi; — ne fate un uso domestico?

— Un giorno o l'altro — disse — potrebbe anche accadere. Per ora esso è uno strumento di lavoro.

— È azionato da una gru? — dissi.

— No, — disse — da me. Il mio mestiere consiste nel sollevare più alto che è possibile questo arnese e dare dei colpi. È per quanto tempo immaginate ch'io faccia questo ogni giorno?

— Temo di dir troppo — dissi.

— Dieci ore, — disse — e dico poco.

— Diamine! — dissi.

— Sì, — disse, elevando il tono di voce di una buona ottava — e quando un uomo ha finito dieci ore di questo lavoro e dopo tre chilometri di strada a piedi arriva a casa, che cosa pensate che voglia trovare?

— Un letto — dissi.

— Può darsi — disse elevando la voce di un'altra ottava e con dei terribili *diesis* in chiave — ma prima, tisicuccio della malora, egli ha bisogno di mangiare, dico di mangiare. E se trova il focolare spento e la moglie che invece di cucinare si buca gli occhi sul romanzo, che cosa fa? Domando e dico: che cosa fa? Aspetta il suo uomo e....

Egli accarezzò il manico del martello. La porta era soltanto socchiusa. Gli scalini di codesti palazzoni popolari sono terribilmente scabri e disuguali.

IV.

— Caro signore, — dissi al direttore della U. U. D. — credo che vi convenga utilizzare le mie qualità in modo migliore.

— Può darsi, — disse — ma è un fatto: non abbiamo bisogno d'altro.

— Adibitemi — dissi — al ramo editoriale. Io ho un patrimonio....

— Quanto? — disse.

— Un patrimonio di idee, che....

— Non è il nostro genere — disse.

— Bene, — dissi — ma di romanzi ne avrete pure bisogno. Io potrei scrivervene di bellissimi.

— Ci si potrebbe intendere — disse.

— Come? — esclamai — e perché non me l'avete detto prima?

— Non credevo che poteste impegnarvi; — disse — sembravate piuttosto preoccupato del guadagno.

— Appunto: — dissi — che cosa date a Buzzik per un romanzo?

— Scusate, — disse — forse non mi sono spiegato. Buzzik dà a noi, per ogni romanzo pubblicato, duemila lire.

— Lui a voi? — dissi — duemila lire?

— Può sembrar strano, — disse — ma è così. Buzzik è indubbiamente un grande scrit-

tore, ma noi lo valorizziamo. La grande diffusione delle nostre pubblicazioni....

— Basta, — dissi — avrei dovuto capirlo subito. I tegami, i piatti, i grammofoni parlavano per voi. Se ora dovessi dare una forma concreta ai miei sentimenti, è probabile che la vostra industria ne soffrirebbe. Buongiorno, signore.

— Un momento: — disse — prima ditemi almeno a che punto avete lasciato le cose. Ebbene, io sono fatto così, non sono capace di rancore.

— Non posso negare — dissi — che il romanzo è stato accolto favorevolmente dovunque mi sono presentato. Il seme è gettato, non c'è che da raccogliere i frutti. Un lettore specialmente non dovete lasciarvi sfuggire. Egli è a capo di una fabbrica e può piazzarvi tre o quattrocento copie come niente. Me l'ha detto. È alla via tale, numero tale.

— Tre o quattrocento? — disse. — Alla via tale, numero tale? Ci andrò io personalmente, oggi stesso.

— Stavo per dirvelo. È al pianterreno. Un uomo alto e grosso, molto gentile. Non perdete tempo, battete il ferro finchè è caldo. Buongiorno.

Me ne andai, rovesciando una pila di piatti. L'editore s'affacciò al pianerottolo e gridò al portinaio di fermarmi. L'animoso vecchio accorse con la sua ringhiera mobile, ma a mezza strada ebbe un incidente alle ruote, e così potei uscire senza difficoltà.

V.

Quel giorno stesso l'editore si recò dal lettore gigante. Lo appresi l'indomani, dalla cronaca dei giornali.

GIUSEPPE MAROTTA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

19 gennaio. *Genova.* L'Unione Marinara consegna la bandiera di combattimento al cacciatorpediniere "Turbine", che ha già battuto il record mondiale di velocità.

Desenzano. Il valoroso aviatore Tommaso Dal Molin s'inabissa nel lago di Garda durante un volo di prova.

Londra. Lungo e cordiale colloquio fra il delegato italiano Grandi e il capo della Delegazione americana Stimson.

20. *Roma.* Le ultime notizie recano che i sahariani del Duca delle Puglie marciano su Murzuk, Ubari e Gat.

L'Aia. Firma dei Protocolli degli accordi conclusi. È constatato il successo morale e materiale dell'Italia.

Johannesburg. Durante tutta la giornata di ieri vi sono state gravi rivolte in tutte le regioni minerarie. Si contano 14 morti e numerosi feriti.

21. *Sebha.* Cominciano a giungere i particolari sulla portata e le conseguenze della sconfitta subita dai ribelli a Uau el Chebir.

Atene. Uno spaventoso incendio ha distrutto una parte della città di La Canea, nell'isola di Creta. Danni incalcolabili.

Vienna. L'accordo raggiunto all'Aia nelle riparazioni orientali viene accolto con molta soddisfazione nei paesi dell'Europa Centrale e sopratutto in Austria e in Ungheria.

Londra. Re Giorgio e i capi delle cinque Delegazioni inaugurano la Conferenza navale. L'on. Grandi dichiara che l'Italia non sarà seconda a nessuno nel collaborare la causa del disarmo.

22. *Marsiglia.* La polizia inizia un'energica campagna contro la malavita internazionale che si annida intorno al porto e nei sobborghi della città.

Londra. Il discorso pronunciato dal Capo della Delegazione italiana on. Dino Grandi, viene definito dalla stampa inglese come "il più audace dei discorsi".

23. *Madrid.* Vivo fermento universitario; si verificano alcuni disordini che obbligano la polizia a intervenire.

Berlino. Il Reichstag inizia i suoi lavori ai quali partecipa il nuovo ministro delle Finanze Moldenhauer.

Bombay. In seguito all'atteggiamento deciso dal Congresso panindiano si verificano disastri borsistici in India.

24. *Londra.* Nuovo e lungo incontro Grandi-Stimson. Il Ministro italiano dichiara che l'Italia è ferma nella pregiudiziale della parità con la Francia.

Nuova York. Il Messico rompe le relazioni diplomatiche con la Russia dei Soviet per protestare contro le recenti dimostrazioni comuniste contro le Legazioni messicane.

25. *Murzuk.* La capitale del Fezzan, Murzuk, è oggi riconsacrata per sempre italiana.

Nuova York. La situazione critica della spedizione Byrd a Little America commuove la popolazione degli Stati Uniti. Si organizzano soccorsi.

LA SETTIMANA RADIOFONICA ITALIANA

Dopo la solenne inaugurazione della stazione radiofonica di Roma, con un grande concerto diretto da Pietro Mascagni, si apre un nuovo periodo di attività della radiofonia italiana, giacchè alla stazione romana farà seguito nell'annata la costruzione di una stazione a Palermo e di un'altra a Trieste. I giornali hanno riportato che a Milano, in Viale Certosa, sono già stati acquistati dalla EIAR *6000 metri quadrati per la costruzione degli auditori della nuova stazione lombarda, la quale avrà carattere di stazione internazionale della media Europa, data la posizione geografica di Milano e i suoi allacciamenti, mediante cavi con i principali centri radiofonici europei. Avvenimento di notevole rilievo è stato quello per cui si è potuto ascoltare in Italia, anche da parte dei galenisti, il discorso inaugurale di Re Giorgio d'Inghilterra in occasione dell'apertura della Conferenza Navale a Londra.*

MILANO in questa prima settimana di febbraio darà *Traviata* e due concerti sinfonici, di cui uno il 4, diretto dal maestro Ferruccio Calusio, e l'altro, al solito venerdì, diretto da Arrigo Pedrollo.

ROMA, oltre la trasmissione settimanale dal Teatro Reale dell'Opera, ha in programma *Mefistofele* e una serata d'opera francese con *Thaïs*.

NAPOLI, che settimanalmente trasmette due opere da quel Teatro San Carlo, ha in programma *La figlia del reggimento* e *Wally*, oltre al solito concerto folcloristico diretto dal poeta Ernesto Murolo.

GENOVA, sotto la direzione di Daniele Amfitheatroff, darà *Il figliuol prodigo* di Debussy: quindi *Il segreto di Susanna* di Wolf Ferrari, diretto da Armando Larosa Parodi.

TORINO, stazione che trasmette normalmente *in relais* con Milano, ha da qualche tempo iniziato le trasmissioni dal Teatro Regio, del quale abbiamo udito *Il vascello fantasma*, mentre l'operetta domenicale dell'auditorio sarà, per questa settimana, una novità di Gaspare Bona: *La leggenda dello smeraldo*.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*